



SCAFFALI ONLINE
<http://badigit.comune.bologna.it/books>

Algarotti, Francesco
Saggio sopra la vita di Orazio
Venezia : nella stamperia feniziana, 1760
Collocazione: 5-BIOGRAF. ELOGI O 02, 013
<http://sol.unibo.it/SebinaOpac/Opac?action=search&thNomeDocumento=UBO2912689T>

Questo libro è parte delle collezioni della Biblioteca dell'Archiginnasio.

L'ebook è distribuito con licenza Creative Commons solo per scopo personale, privato e non commerciale, condividi allo stesso modo



[4.0:http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode](http://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/legalcode)

Per qualsiasi altro scopo, o per ottenere immagini a risoluzione superiore contattare: archiginnasio@comune.bologna.it

2.
S A G G I O
S O P R A
L A V I T A
D I O R A Z I O .

*Ille velut fides arcana sodalibus olim
Credebat libris : neque si male cesserat , unquam
Decurrens alio , neque si bene ; quo fit , ut omnis
Votiva pateat veluti descripta tabella
Vita senis . sequor hunc .*

Horat. Sat. I. Lib. II.



IN VENEZIA, MDCCLX.
NELLA STAMPERIA FENZIANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

3
A FEDERICO
IL GRANDE.

FRANCESCO ALGAROTTI.



*Entre Voi , SIRE ,
assalito per ogni lato dalla più cru-
del guerra , che insorgesse giam-*

A 2 mai ,



4
mai, opponete da per tutto la vostra virtù, in cui rompe la congiura, ed il flutto di tanti vostri nemici; io vo studiando quì nel grembo della pace quel Poeta savio ed amabile, pieno di moralità, e di spirito, che ha scritto per tutte le condizioni della vita, e in cui trova ogni uomo di che far suo profitto. Per averlo sempre dappresso, e quasi presente dinanzi agli occhi, ne ho fatto una miniatura da tenere a quel modo, che si fa i ritratti delle persone, che si hanno più care. Degnate, SIRE, d' in mezzo al
Cam.

5
Campo dare un'occhiata ai lineamenti da me tratteggiati di lui: E vedete, s'egli è pure quel stesso, che ha fatto in ogni tempo le vostre delizie; quel delicato ingegno, che sopra ogni altro Scrittore della età nostra leggerebbe Voi, e dei pochi lettori, di che era contento egli, avrebbe posto alla testa un FEDERICO. Voleessero le Muse, che in alcuna cosa io potessi gareggiar con Orazio! E sì avrei, onde piacere a quel Principe, che nelle Opere della penna egualmente, che della spada ha saputo
A 3 pu-

puto vincere i Pollioni , ed i
Cesari.

Bologna 23. Marzo 1760.

SAG.



S A G G I O
S O P R A
L A V I T A
D I O R A Z I O .



Fini, che si propone la
Poesia, son due; dilet-
tare, e instruir l'uomo.
I Poeti, che diletmano
il più, sono gli Epici
senza alcun dubbio, ed
i Tragici. Gli uni di-
pingono le inimicizie dei popoli, i varj
casi delle guerre, il cadere, o il forge-
re degl' imperj : gli altri rappresentano
le passioni dei gran personaggi, le cala-
mità loro, le vicende, le morti; amen-
due pongono sotto gli occhi dell'uomo
ciò, ch'egli è più avido di vedere, il
giuo.

A 4

giuoco della Fortuna . Donde avviene , che in sì gran frotta corre la gente a veder Merope in atto di uccidere il figliuolo , o la nobil fine di Catone ; e che i fatti di Achille di Enea , di Goffredo furono , e sono tuttavia cantati dal volgo . Nè già mancano simili Poeti d'istruire . Se non , che , o velata è l'istruzione , che contengono , o sguarda certi punti generali , ed è soltanto intesa a quei pochi , che governan la Terra . I Poeti Lirici al contrario , e i Satirici , per non correre un campo così vasto , e grandioso , non porgono tanto diletto , quanto fan quelli . E quantunque gli uni ne presentino assai volte immagini elevate , e sublimi , il fanno soltanto di sfuggita , e quasi in iscorcio ; e non ardiscono gli altri metter bocca nelle azioni de' gran Signori , quantunque sia del loro istituto il toccare moralizzando , e il mordere il ridicolo degli uomini . Ma in contraccambio palese è l'istruzione , che contengono ; sguarda le particolarità della vita , ed è intesa al comune de' Cittadini . Tra questi , e singolarmente tra' Satirici primeggia Orazio .

Orazio . Nato sotto clima felice , e nella più bella età del mondo , fornito del più fine ingegno , di sodo giudizio , e di molta dottrina , vissuto in Roma , caro a' Principi , e libero , poté quelle cose scrivere , che di ogni grazia condite sono quali le carte Socratiche della Poesia . Niuno è là dove non sieno straniere le Muse , che non abbia Orazio in ammirazione grandissima ; e in quel paese , che a' giorni nostri è la più viva immagine dell'antica Roma , non vi ha uomo gentile , che nol sappia , starei per dire , tutto quanto a mente . Di un tal Poeta , che forse più , ch'altro , diede nel segno mescolando l'utile col dolce , non dovrà esser discaro conoscere i sentimenti , i costumi , e averne un ritratto fedele . Sarà esso tolto dalle sue opere medesime ; e mostrerà , quale fosse il sistema della sua Filosofia , quale il tenore del viver suo , quali fossero le sue opinioni , come uomo di gusto , e di lettere ; e tali altre cose , che ne rendano quell'amabile Poeta , per quanto è possibile , vivo , e presente .
Sotto il Consolato di Cotta , e di Manlio ,

lio (a), sessantacinque anni innanzi l'era Cristiana, nacque Orazio in Venosa; picciola città posta sul confine tra la Lucania, e la Puglia (b). Benchè nato in Provincia, e non d'alto luogo; fu allevato nondimeno, come le più nobili persone nel seno istesso di Roma. Il Padre suo, onestissimo uomo, vista la indole del fanciullo, vel condusse. Gli fece sotto Orbilio insegnare Grammatica, poi la lingua Greca, e quelle discipline di mano in mano, che convenivano a un figliuolo di qualunque gran Signore. E chi avesse veduto le vesti, che avea in dosso, e il codazzo di servidori, che gli era dietro,

Un Marchese l'avrebbe giudicato,
come dal testo medesimo del Poeta traduce bernescamente il nostro Pallavicini (a).

- (a) *O nata mecum Consule Manlio &c.*
Od. XXI. lib. III.
- (b) *... Sequor hunc Lucanus, an Appulus, anceps,
Nam Venusinus arat finem sub utrumque colonus*
&c.
Sat. I. lib. II.

ni (a). Trovavasi il buon vecchio in compagnia sempre de' maestri, tutto intento a piegare in bene il tenero animo di Orazio; come colui, che ben sapeva essere una buona educazione la più ricca eredità, che da un padre possa lasciarsi a' figliuoli. Le idee, i concetti delle cose, che si vengono formando in esso noi negli anni primi, sono la matrice, dirò così, della felicità nostra in avvenire: sono esse quasi altrettanti regoli, di che si serve dipoi la ragione nello edificare; e se diritto non è il regolo, conviene per necessità, che fuor di misura sia lo edificio. La educazione, che dava ad
Ora-

-
- (a) *Non equidem insector, delendaque carmina Livii
Esse reor, memini, quæ plagosum mihi parvo
Orbiliū dictare.*

Ep. I. lib. II.

*Romæ nutriti mihi contigit, atque doceri
Iratus Gravis quantum nocuisset Achilles.*

Ep. II. lib. II.

*Sed puerum est ausus Romam portare docendum
Artes, quas doceat qui vis eques, atque senator
Semet prognatos, vestem, servosque sequentes
In magno ut populo si quis vidiasset, avita
Ex re præberi sumptus mihi crederet illos.*

Sat. VI. lib. I.

Orazio il padre suo, era tutta di pratica, e tale, che quand' egli fosse venuto nel Foro, e nel consorzio degli uomini, non gli fosse avviso di essere trasferito, come succede ai più, in un altro mondo. Gli veniva mostrando, secondo che cadeva il taglio, i difetti, e i vizj di questo, e di quello; i veri mali, che ad esso loro ne conseguivano: lo ammaestrava non tanto coi precetti, che alla non è per ancora a ricevere quella età, quanto cogli esempj, ne' quali specchiarsi è avidissima (a).

Tal buona educazione fu in Orazio avvalorata dai viaggi, che intraprese dipoi, e dallo studio della Filosofia, ch' egli andò ad apprendere in Atene; la quale se non fu la madre primiera di ogni

(a) ----- *insevit pater optimus hoc me,
Ut fugerem exemplis vitiorum quæque notando.
Quum me hortaretur, parce, frugaliter, atque
Viverem uti contentus eo, quod mi ipse parasset,
Nonne vides, Albi ut male vivat filius? utque
Barrus inops? magnum documentum, ne patriam
rem*

Perdere quis velit. &c.

Sat. IV. lib. II.

ogni scienza, ne fu certamente la miglior nutrice (a). Se non che fu ben tosto involto nel turbine della guerra civile, che riarse subito dopo la morte di Giulio Cesare. Di ventitrè anni divenne tribuno in una legione, militò per la libertà; e sotto Bruto prese le armi, che reggere non doveano al nerbo di Ottaviano (b). Non si fece, per dir vero, grande onore nella milizia; nè altro partito gli rimase a prendere, che confessarlo egli medesimo; come fece dipoi, quando rammemora lo scudo da lui non bene gittato a' Filippi; quando, per allusione a se medesimo, qualifica il Poeta di

(a) *Adiecere bonæ paulo plus artis Athenæ:
Scilicet ut possem curvo dignoscere rectum,
Atque inter sylvas Academi quærere verum.*
Ep. II. lib. II.

(b) *Nunc ad me redeo libertino patre natum,
Quem rodunt omnes libertino patre natum,
Nunc quia, Mecænas, tibi sum convictor, at olim
Quod mihi pareret legio Romana tribuno.*
Sat. VI. lib. I.

*Dura sed amovere loco me tempora grato,
Civilisque rudem belli tulit æstus in arma
Casaris Augusti non responsura lacertis.*
Ep. II. lib. II.

di disadatto alla milizia scrivendo ad Augusto (a).

Perduto nella proscrizione, che seguì la guerra, il patrimonio, ebbe ricorso alle Muse. La povertà gli diè animo a far versi, e tentò per la via del Parnaso di gire alla Fortuna (b). Il disegno riuscì. Venne egli ben tosto in fama per le amabili sue Poesie. E Virgilio, e Vario il presentarono a Mecenate (c). Ognuno sa, come divenuto caro a quello erudito Ministro fu da esso arricchito, e posto in grazia di Augusto; e ognuno sa ancora, quanto grato egli fosse mai sempre al benefattor suo. Non da

(a) *Tecum Philippos, & celerem fugam
Sensi relicta non bene parmula.*

Militiæ quanquam piger, & malus, utilis urbi.
Od. VII. lib. II.

(b) *Unde simul primum me dimisere Philippi
Decisis humilem pennis, inopemque paterni
Et laris, & fundi; paupertas impulit audax,
Ut versus facerem.*
Ep. I. lib. II.

(c) *... optimus olim
Virgilius, post hunc Varius dixere, quid essem.*
Sat. VI. lib. I.

da altro caso, che da morte fu separata una tale amicizia: e a stringerla più che mai, ebbe anche forza la conformità della Filosofia, di che facevano professione amendue. Il voluttuoso, e delicato Mecenate seguiva le insegne di quel Filosofo, che nella voluttà riponeva il sommo bene: e molti sono i luoghi, donde apparisce, qual fosse la setta seguita da Orazio, tra i quali celebre è quello, quando scherzando sopra la sua grassezza, intitola se medesimo del bel numero uno della mandra di Epicuro (a).

Niun uomo di sano giudizio, e non impedito dalle volgari opinioni si vorrà già egli sforcere all' udire, che altri facesse professione di Epicureismo. Che pur vorrà considerare, come la virtù, e la pra-

(a) *... credat Judæus apella,
Non ego; namque deos didici securum agere ævum
Nec, si quid miri faciat natura, deos id
Tristes ex alto cœli demittere tectis.*
Sat. V. lib. I.

*Me pinguem, & nitidum bene curata cute vises,
Quum videre voles Epicuri de grege porcum.*
Ep. II. lib. I.

pratica di essa facevano una parte grandissima delle voluttà di quella scuola, come il capo di essa si pasceva de' cavoli dell'orticello suo, e quasi menava la vita sobria del celebre Cornaro; senza parlare di quanti gravissimi difensori sortito abbia quella setta appresso di noi. Nè già Orazio, perchè fosse Epicureo, rigettava il buono delle altre sette; anzi dovunque egli trovasse alcun vero, ne faceva suo profitto: e risguardando principalmente al fine della moral Filosofia, che è la pratica della vita, a questa indirizzava ogni suo pensiero, e secondo questa faceva ragione dei sistemi de' Filosofi. Astraersi dalla materia, rinunciare alle proprie passioni, far divorzio con se medesimo, pensava, che fosse un gergo metafisico, che viene a dir niente, o a dir quello, che a praticarsi è impossibile. Di materia siamo talmente circondati, e composti, che non ci è, che la Matematica, la quale nelle sue speculazioni, o ipotesi prescindere possa dalla materia. Le passioni sono i venti, che nel mar della vita guidano la nostra

navicella (a). Sta alla ragione, o al regolato amore di noi medesimi a far sì, ch'ella non dia in iscoglio. Da un piacere, e sia pur vivo, ragion vuole, che tu te ne astenga, se troppo caro hai da scontarlo (b). Il dolore è da soffrire, e da affrontarsi la morte medesima, se te ne vengano dei massimi beni, o altrimenti operando te ne conseguiti infamia, il maggiore di tutti i mali (c). Dee l'uomo savio,

B co-

(a) *On Lifes vast Ocean diversely we sail,
Reason the card, but Passion is the gale.*
Pope Essay on Man Ep. II.

(b) *Desine matronas seclavier, unde laboris
Plus haurire mali est, quam ex re desperare fructus.*
Sat. II. lib. I.

ὅτι ἐπεὶ πρῶτον ἀγαθὸν τοῦτο καὶ σύμφυτον, διὰ
τοῦτο καὶ ὄν πάντων ἡδονὴν ἀρούμεθα. ἀλλ' ἔστιν
ὅτε πολλάς ἡδονὰς ὑπερβαίνομεν, ὅταν πλείον
ἡμῖν τὸ δυσχερὲς ἐκ τούτων ἐπιηται. καὶ πολλάς
ἀλγηδονὰς ἡδονῶν πλείονους νομίζομεν, ἐπειδὴ
μείζων ἡμῖν ἡδονὴ παρακολουθεῖ πολὺν χρόνον
ὑπομείνασι τὰς ἀλγηδονὰς. . . . Τῇ μὲν τοι
συμμετρήσει καὶ συμφερόντων καὶ ἀσυμφόρων
βλέψει, τὰντα πάντα κρίνειν καθήκει.
Dion Laer. in Epicuro.

(c) *Dulce, & decorum est pro patria mori.*
Od. II. lib III.
Mi-

come il Ministro di Stato, contare con un abbaco differente da quello della volgare gente. Secondo un tal computo non altro è la virtù, che il retto uso, che fa l'uomo delle proprie passioni in riguardo al proprio bene. La qual definizione in ogni maniera di governo dovrà pure aver corso, dovrà essere ammessa in ogni sistema di Filosofia. L'amor della patria nelle Repubbliche, il punto d'onore nelle Monarchie ci troverà il suo conto. Vi si acheterà l'Epicureo, se già egli mostrarfi non voglia simile a Bruto: vi si acheterà lo Stoico, se già non voglia l'uomo

Sciolt.

*Milesne Crassi conjuge barbara
Turpis maritus vixit?*

Od. v. ibid.

*Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum: rectius occupas
Nomen beati, qui deorum
Muneribus sapienter uti,
Duramque callet pauperiem pati,
Pejusque letho flagitium timet,
Non ille pro charis amicis,
Aut patria timidus perire.*

Od. ix. lib. iv.

Sciolto da tutte qualitàd umane,

come l'amante Platonico.

Tale era a un dipresso il sistema morale di Orazio. Così egli intendeva, che ciò, che è utile, è anche giusto (a); ed egli praticò veramente, quanto asseriva Fontenelle; che altri non può fare un miglior uso del proprio ingegno, che menando onestamente la vita, che è pur uno de' principali affiomi di Epicuro (b). Fatto è, che quantunque delle popolesche superstizioni, che correvano al tempo suo, egli fosse libero del tutto (c);

B 2

avria

(a) *Atque ipsa utilitas justi prope mater, & equi.*
Sat. III. lib. I.

(b) Le meilleur usage, qu'on puisse faire de son esprit, c'est d'être honnête homme.
*ἰὺκ ἔστιν ἠδέως ζῆν ἀνευ τῶν φρονίμως καὶ καλῶς
καὶ δικαίως.*

Dion. Laer. in Epicuro.

(c) *Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi
Finem Dii dederint, Leuconoè, nec Babylonios
Tentaris numeros &c.*

Od. xi. lib. I.

Parcus deorum cultor, & infrequens &c.

Od. xxxiv. lib. I.

Non es

avria creduto mancare al debito di cittadino parlando della religione con dispregio, della base cioè la più fondamentale dello Stato (a). Il vero nelle sue speculazioni gli era la sola guida, ch'ei seguitasse, e nelle azioni ciò, che meglio fare si conveniva; le cose ei procurava

*Non es avarus; abi, quid cætera? jam simul isto
Cum vitio fugere? caret tibi pectus inani
Ambitione? caret mortis formidine, & ira?
Somnia, terrores magicos, miracula, sagas,
Nocturnos lemures, portentaque Thessala rides?
Ep. II. lib. II.*

(a) *Hic bellum lacrymosum, hic miseram famem
Pestemque a populo, & principe Cæsare in
Persas, atque Britannos
Vestra motus aget prece.*

Od. XXI. lib. I.

*Vis consili expers mole ruit sua.
Vim temperatam Dî quoque provchunt
In majus: iidem odere vires
Omne nefas animo moventes.*

Od. IV. lib. III.

*Dîs te minorem quod geris, imperas.
Hinc omne principium, huc refer exitum.
Dî multa neglecti dederunt
Hesperiae mala luctuosæ.*

Od. VI. lib. III.

*Carmine Dî superi placantur, carmine manes.
Ep. I. lib. II.*

curava di sottometerle a sè, non sè alle cose, ora conformandosi alla sentenza di quel Filosofo, ora di quello, e non seguendo mai ciecamente i dogmi di niun maestro (a).

Bensì pareva, che alla setta Stoica fosse più nemico, che a qualunque altra: e ciò non tanto andando dietro ai precetti della sua Filosofia, quanto ai dettami della propria ragione, a cui non potevano andare gran fatto a genio quel loro strafare, e quei loro paradossi. Lontano da ogni estremo (b) sapea mo-

B 3 de-

(a) *Quid verum, atque decens curo, & rogo, & omnis
in hoc sum:*

*Condo, & compono, quæ mox depromere possim.
Ac ne forte roges, quo me duce, quo lare tuter,
Nullius addictus jurare in verba magistri,
Quo me cunque rapit tempestas, deferor hospes.
Nunc agilis fio, & mersor civilibus undis
Virtutis veræ custos, rigidusque satelles:
Nunc in Aristippi furtim præcepta relabor,
Et mihi res, non me rebus submittere conor.*

Ep. I. lib. I.

(b) *Virtus est medium vitiorum, & utrinque redam.*

Ep. XIX. lib. I.

derare i suoi desiderj, e ristringerli (a); ma non si dava vanto di conculcare ogni cosa con l'animo, che è pensamento, o da Poeta preso dal vino, o da Filosofo ebbro di vanità (b). Quella Stoica sentenza, che eguali fossero tutti i peccati, viene falsamente da lui ripresa, perchè non si punisca col nervo colui, che di una qualche sbacchettata soltanto convien castigare (c). Si ride col suo Meccenate di quella loro asserzione, che il

(a) *Contracto melius parva cupidine
Vestigalia porrigam;
Quam si Mygdoniis regnum Halyattici
Campis continuem. Multa petentibus
Desunt multa*

Od. XVI. lib. III.

(b) *Όταν ο Βάκχος έσείλη,
Εύδυσιν αί μέριμναι.
Δοκῶν δ' έχειν τή Κρόισσ,
Θείλω καλῶς αείδειν.
Κισσοσεφής δέ κἄμαι,
Πατῶ δ' άπαντα θυμῶ*

Anacr.

(c) *---- adfit
Regula peccatis, quæ pœnas irroget æquas,
Ne scutica dignum horribili sectere flagello.*

Sat. III. lib. I.

sapiente fosse ricco, libero, onorato, bello, Re dei Re, e singolarmente in buona salute, se non quando per avventura gli dà molestia il catarro (a). E dello strafare di quella Setta, come anche della Cinica, nelle quali pareva, che facesse nido la ipocrisia dell' antichità (b), ne ebbe quel concetto, che avea di simil gente il nostro ragionevolissimo, e grazioso Bernio, là dove dice:

B 4

Questo

(a) *Ad summam sapiens uno minor est Jove, dives,
Liber, honoratus, pulcher, rex denique regum:
Præcipue sanus, nisi quum pituita molesta est.*
Ep. I. lib. I.

(b) *---- vellunt tibi barbam
Lascivi pueri, quos tu nisi fuste coerces,
Urgeris turba circum te stante, miserque
Rumperis, & latras, magnorum maxime regum.*
Sat. III. lib. I.

---- *Dì te, Damasippe, Deæque
Verum ob consilium donent tonsore.*

Sat. III. lib. II.

*Alter Miletì textam cane pejus, & angue
Vitabit chlamydem: morietur frigore, si non
Retuleris pannum, refer, & sine vivat ineptus.*
Ep. XVIII. lib. I.

*Insani sapiens nomen ferat, æquus iniqui,
Ultra quam satis est, virtutem si petat ipsam.*
Ep. VI. lib. I.

Questo mostrar di non si contentare
 Della vita comunemente buona,
 E voler far tra gli altri il singolare
 Subito scandalizza la persona,
 E fa tutto il liuto discordare,
 Quando una corda con l'altra non suona:
 E di questo strafar convien, che sia
 Cagione o fraude, o superbia, o pazzia (a).

E' forza confessare per altro, che nella pratica del suo Epicureismo egli era alquanto rilassato, e peccava nella parte non migliore. Alle cose amoroze fu dato oltremodo: si vantava di avere in quella milizia acquistato non poca gloria (b). Non sempre di quei piaceri contentavasi, che avea in pronto, e che gli era più facile a cogliere (c); ma

(a) Orlando Innam. lib. 1. Canto xx. St. 111.

(b) *Vixi puellis nuper idoneus,
 Et militavi non sine gloria.*

Od. xxvi. lib. III.

(c) *Me nec femina; nec puer
 Jam, nec spes animi credula mutui,
 Nec certare juvat mero,
 Nec vincite novis tempora floribus.*

Sed

commettevafi assai volte a non leggieri pericoli per quelli cercare, che predicava agli altri doverfi in ogni modo fuggire (a). Dalle lodi, che dà Omero al

vino,

Sed cur heu, Ligurine, cur &c.

Od. I. lib. IV.

O crudelis adhuc, & Veneris muneribus potens &c.

Od. X. Ibid.

Pecti, nihil me, sicut antea, juvat

Scribere versiculos

Amore percussum gravi:

Amore, qui me præter omnes expetit

Mollibus in pueris,

Aut in puellis uvete.

e nel fine *Amor Lycisci me tenet,*

Unde expedire non amicorum queant

Libera consilia,

Non contumeliæ graves;

Sed alius ardor, aut puellæ candidæ,

Aut teretis pueri

Longam renodantis comam

Od. XI.

... tument tibi quum inguina, num si
*Ancilla, aut verna est presto puer, impetus in quem
 Continuo fiat, malis tentigine rumpi?*

Sat. II. lib. I.

Mille puellarum, puerorum mille furores.

Sat. III. lib. II.

(a) *Non ego: namque parabilem amo Venerem, facilemque.*

Sat. I. lib. I.

Tu

vino, ne inferisce Orazio, che quel Poeta sovrano ne fosse un bevitore solenne (a). Nè già egli ne vorrà disdire di torcere il suo medesimo argomento contro di lui (b). Benchè si burli dei pre-

*Tu, quum projectis insignibus, annulo equestri,
Romanoque habitu prodis ex iudice Dama,
Turpis odoratum caput obscurante lacerna,
Non es, quod simulas? metuens induceris, atque
Altercante libidinibus tremis ossa pavore. &c.*

Sat. VII. lib. II.

(a) *Laudibus arguitur vini vinosus Homerus.*

Ep. XX. lib. I.

(b) . . . sic tu sapiens finire memento

*Tristitiam, vitæque labores
Molli, Plance, mero*

Od. VII. lib. I.

Nullam, Vate, sacra vite prius severis arborem &c.

Od. XVIII. lib. I.

*Tu spem reducis mentibus anxiiis,
Viresque, & addis cornua pauperi*

Post te neque iratos trementi

Regum apices, neque militum arma.

Od. XXI. lib. III.

Narratur & prisca Catonis

Sape mero caluisse virtus &c.

Od. XXI. lib. III.

*Nardi parvus onyx eliciet cadum,
Qui nunc Sulpiciiis accubat horreis*

Spes

precetti, che davano per la scienza della cucina gli stemperati Epicurei (a), benchè faccia professione di nutrirsi di cicorea, e di malva (b); con grandissima frega correva nondimeno alle delicate cene di Mecenate (c), ed era uno esempio anch' egli, come le indigestioni sono

*Spes donare novas largus, amaraque
Curarum eluere efficax.*

Od. XII. lib. IV.

Illic omne malum vino, cantuque levato.

Od. XIII.

*Quid non ebrietas designat? operta recludit,
Spes jubet esse ratas, in praelia trudit inermem,
Sollicitis animis onus eximit, addocet artes.*

*Fæcundi calices quem non fecere disertum?
Contracta quem non in paupertate solutum?*

Ep. V. lib. I.

*Ad mare quum veni, generosum, & lene requiro,
Quod curas abigat, quod cum spe divite manet
In venas, animumque meum, quod verba ministret,
Quod me Lucanæ iuvenem commendet amica.*

Ep. XV. lib. I.

(a) *Nec sibi cænarum quivis temere arroget artem,
Ni prius exacta tenui ratione saporum.*

Sat. IV. lib. II.

(b) . . . me pascunt oliva,
Me cicorea, levesque malva

Od. XXXI. lib. I.

(c) . . . sin usquam es forte vocatus

Ad

sono le malattie della leggiadra gente (a). Tanto in onta della Filologia potevano in lui le naturali inclinazioni, o vogliamo dire il Genio, che fino dalla nascita accompagna, e governa poi sempre l'uomo (b).

Al-

*Ad cenam, laudas securum olus, ac velut usquam
Vinctus eas, ita te felicem dicis, amasque
Quod nusquam tibi sit potandum: jussert ad se
Mecenas serum sub lumina prima venire
Convivam, nemon' oleum feret ocyus? eequis
Audit? cum magno blateras clamore, fugisque.*

Sat. VII. lib. II.

*Nimirum hic ego sum; nam tuta, & parvula laudo,
Quum res deficiunt, satis inter vilia fortis.
Verum uti quid melius contingit, & unctius, idem
Vos sapere, & solos ajo bene vivere, quorum
Conspicitur nitidis fundata pecunia villis.*

Ep. XVI. lib. I.

(a) *Nil ego, si ducor libo fumante: tibi ingens
Virtus, atque animus coenis responsat opimis.
Obsequium ventri mihi perniciosius est, cur?
Tergo plector enim. Qui tu impunitior illa
Que parvo sumi nequeant, cum obsonia captas?
Nempe inamarescunt epulae sine fine petita,
Illusque pedes vitiosum ferre recusant
Corpus.*

Sat. VII.

(b) *Scit Genius natale comes, qui temperat astrum
Naturae Deus humane*

Ep. II. lib. II.

Alquanto sboccatello conviene pur anche confessare, ch'egli era. Il *teterrima belli causa* (a), il *nocturnam vestem maculant*, e altri simili luoghi sono immagini, che non ben si confanno con la eleganza, ch'e' mostra nel rimanente de' suoi scritti: quando non si volesse dire, ch'egli abbia usato in certi casi la parola propria per dare al concetto maggiore energia, da che egli è pure un insegnamento della eloquenza, che egli è bello talvolta servirsi delle parole men belle; o pure, che una certa licenza nello scrivere era forse più vizio del tempo, che suo. Nelle Repubbliche domina la libertà in ogni cosa, come in ogni cosa s'infina la diffimulazione nelle monarchie. Onde non è maraviglia, che certe espressioni si trovino appresso gli scrittori più velate in un tempo, che in un altro. Catullo in fatti, la cui Musa impudica fa assai volte arrossir le Grazie, che l'accompagnano, viveva a' tempi della Repubblica; a' tempi della Monarchia il galante Ovidio, assai più casto

la

(a) Sat. III. lib. I. Sat. V. lib. I. Ep. VIII.

la penna, se non il cuore; e Orazio trovavasi appunto nel passaggio, che facea lo Stato da libero a servo.

Questi tali suoi difetti con altri molti egli pur conosceva. Più di una volta egli fa il processo adosso a se medesimo, che altri non glielo avria potuto far meglio. Te ammalia la moglie altrui; in Roma non d'altro parli, che dello stare in villa; e quando sei in villa, metti in cielo la città, incostante, che tu sei; non puoi durare a star teco medesimo pur un'ora; non sai far buon uso del tempo; adombri di te stesso, e ti fuggi, cercando ora col sonno, ora col vino di divertire, ma invano, il cattivo umore: si fa egli tra le altre cose rimproverare dal suo Davo (a). Studiava
se

(a) *Te conjux aliena capit, meretricula Davum.*
Sat. VII. lib. II.

*Romæ rus optas, absentem rusticus urbem
Tollis ad astra levis.*

Ibid.

... adde quod idem

*Non horam tecum esse potes, non otia recte
Ponere: teque ipsum vitas fugitivus, ut erro,
Jam*

se medesimo con animo di ammendarfi: non disperava di riuscirne a buon fine mercè il venir degli anni, la sincerità di un qualche amico, le proprie riflessioni. Nè già mancava, quando era a letto, o al passeggio, di ajutare se medesimo. Più savio partito fia questo, diceva tra se: così non avrò tanti guai; così agli amici farò più caro. Tal cosa fece colui, e grande onore non ne riportò. Vorrei io adunque cadere nel medesimo errore, che lui (a)? E tale è il candore, e la ingenuità, con cui parla di se,

*Jam vino quærens, jam somno fallere curam
Frustra. nam comes atra premit, sequiturque fugacem.*

Ibid.

(a) ... mediocribus, & queis

*Ignoscas, vitiis teneor. Fortassis & istinc
Largiter abstulerit longa ætas, liber amicus,
Consilium proprium; neque enim quum lectulus,
aut me*

*Porticus exceptit, desum mihi. Rectius hoc est,
Hoc faciens vivam melius: sic dulcis amicis
Occurram: hoc quidam non belle: numquid ego illi
Imprudens olim faciam simile? Hæc ego mecum
Compressis agito labris.*

Sat. IV. lib. I.

fe, che si arriva a perdonargli i suoi difetti, e a perdonargli per fino, come si fa a Montagna, il parlare di se medesimo.

Ma quanto non si fa egli amare di poi per le bellissime parti, ch' erano in lui? Niuna cosa metteva egli a fronte di un piacevole amico (a); e tra le cose le più mal fatte reputava lo spargere nel pubblico ciò, che nel calor del vino, o standosi a crocchio, esce del cuore del compagno (b). Tu ti compiacci a mordere altrui, si fa egli dire, e in ciò poni tuo studio. Donde cavi tu ciò, egli risponde animosamente assicurato dalla propria coscienza, dalla buona compagnia, che l'uom francheggia

Sotto l'usbergo del sentirsi pura;

e come puoi tu buttarmelo in faccia?

E

(a) Nil ego contulerim jucundo sanus amico.
Sat. v. lib. i.

(b) ne fidos inter amicos
Sit? qui dicta foras eliminat.

Epod. v. lib. i.

E quale me lo imputa di coloro, co' quali ho vissuto? Colui, che non la perdona all'amico lontano; che nol difende, quand'altri lo incolpa; che a qualunque costo vuol far rider le brigate, e aver fama di bell'ingegno; che può quello inventare, che non ha mai veduto; che non fa tacere quello, che gli è affidato, colui dee chiamarsi un uomo tristo, e da lui hanno da guardarsi le persone (a). Spesso mi lodasti di modestia, dic'egli ancora al suo Mecenate: Padre, e Signore ti diffi in faccia, e il diffi nè più nè meno dietro alle spalle (b). Degli uomini grandi dell'

C

età

(a) ledere gaudes

Inquis, Et hoc studio pravus facis. Unde petitum
Hoc in me jadis? est auctor qui s denique eorum,
Vixi cum quibus? absentem qui rodit amicum,
Qui non defendit alio culpante, solutos
Qui captat risus hominum, famamque dicacis,
Fingere qui non visa potest, commissis tacere
Qui nequit, hic niger est, hunc tu, Romane,
caveto.

Sat. iv. lib. i.

(b) Sæpe verecundum laudasti, rexque paterque
Audisti coram, nec verbo parcius absens,
Ep. vii. lib. i.

età sua, de' rivali, che avea negli occhi, ammiratore era grandissimo, come se morti fossero da lungo tempo. Non è scarso di lodi al culto Tibullo (a). E salta Vario, e Virgilio non meno per il candor dell'animo, che per lo ingegno poetico: ammira nell'uno la forza epica, la facilità nell'altro, e la grazia pastorale (b). E quei Poeti, che erano più lontani dal suo fare, e più gradivano al popolo in sulle scene, gli paragona ad altrettanti magi, che tras-

por-

(a) *Ali, nostrorum sermonum candidè iudex &c.*
Non tu corpus eras sine pectore. Dì tibi formam,
Dì tibi divitias dederant, artemque fruendi.

Ep. IV. lib. I.

(b) *Plotius, & Varius Sinvesse, Virgiliusque*
Occurrunt, animæ, quales neque candidiores
Terra tulit, neque queis me sit de vincitor alter.

Sat. V. lib. I.

.... Pollio regum

Fabula canit pede ter percusso; forte epos acer,
Ut nemo, Varius ducit; molle, atque facetum
Virgilio annuerunt gaudentes rure Camœnae.

Sat. X. lib. I.

At neque dedecorant tua de se iudicia, atque
Munera, que multa dantis cum laude tulerunt
Dilecti tibi Virgilius, Variusque poeta.

Ep. I. lib. II.

portar poteano l'uditore a Tebe, ad Atene, come più loro piaceva, e volgere il cuore umano a posta loro (a). Dei grandi ingegni propria è l'emulazione, a' quali è sprone la gloria altrui; ma in esso loro non può mai allignare la Invidia; misero supplimento del valore, di cui sentesi effer voto l'invidioso (b). Di te maledicon costoro, dice poeticamente un Inglese, come i Negri bestemiano il Sole, da cui sono anneriti (c).

Che se Orazio si burla della volgare schiera dei Poeti di allora, i quali col tanto lodarsi, che fanno tra loro, si credono finalmente degni di lode; i quali

C 2 si

(a) *Ac ne forte putes me, quæ facere ipse recusem,*
Quum recte tractent alii, laudare maligne;
Ille per extentum funem mihi posse videtur
Ire Poeta, meum qui pectus inaniter angit,
Irritat, mulcet, falsis terroribus implet,
Ut magus, & modo me Thebis, modo ponit Athenis.

Ep. I. lib. II.

(b) *Envy, to wvich th'ignoble mind's a slave,*
'Is emulation in the learn'd, or brave.

Pape Essay on Man. Ep. II.

(c) *They cursed thee, as Negroes do the Sun,*
Because thy shining glories blacken'd them.

Crovyns' first pan of Henry VI.

si gittano in capo l'un l'altro, e si barrattano i titoli di Alceo, di Callimaco, e di Mimnerno; e ancorchè tu taccia, trionfano in se stessi, e si pagoneggiano di quanto hanno scritto (a). S'egli non frequenta le assemblee dei Drammatici, e le Accademie, per farsi aura tra la plebe; non è per questo, ch'egli non ascolti, legga, e difenda que' nobili Scrittori, i quali dorarono veramente in compagnia di lui l'età di Augusto (b). Ed egli è opinione assai fondata tra' Critici, che nella Satira III. del libro I. egli

(a) *Discedo Alceus puncto illius: ille meo quis?
Quis, nisi Callimachus? si plus adposcere visus,
Fit Mimnermus, & optivo cognomine crescit,*
e un poco più sotto

*Ridentur qui mala componunt carmina: verum
Gaudent scribentes, & se venerantur, & ultro
(Si taceas) laudant quicquid scripsere beati*
Ep. II. lib. II.

(b) *Scire velis, mea cur ingratus opuscula lector
Laudet, ametque domi, premat extra limen ini-
quus?*

*Non ego ventosae plebis suffragia venor
Impensis cœnarum, & trita munere vestis;
Non ego nobilium scriptorum auditor, & ultor
Grammaticas amdire tribus, & pulpita dignor.*
Epod. XX. lib. I.

egli prenda a difendere Virgilio contra quei Zerbini di Roma, che altro vedere non sapeano in quel grande ingegno, che un uomo poco fatto per le loro brigate, con la veste mal messa, e con la scarpa non bene attilata in piede (a).

Con sì ricco capitale di onesti costumi, per cui veniva sempre più a spiccare l'amabilità del suo spirito, non è punto maraviglia, ch'ei tanto piacesse ai Grandi di Roma, e da loro fosse avuto sommamente caro. E di vero essi erano fatti per gustarlo. Sapevano essi intreciare cogli affari della milizia, e dello Stato lo studio delle lettere, e guasti non erano per ancora dal despotismo, che poco dipoi, inviliti gli animi sotto alla servitù, spense ogni bella gara, e rese pericoloso il sapere. Poteasi a quel tem-

C 3 po

(a) *Iracundior est paulo, minus aptus acutis
Naribus horum hominum: rideri possit, eo quod
Rusticius tonso toga defluit, & male laxus
In pede calceus heret. at est bonus, ut melior vix
Non alius quisquam: at tibi amicus: at ingenium
ingens
Inculto latet hoc sub corpore.*

Sat. III. lib. I.

Vedi le Note di Dacier sopra questo luogo.

po onorar la virtù, ovunque ella faceffe nido, e poteansi con le lodi di Giulio Cesare mescolar quelle ancora di Catone (a). Non era ristretta la Poesia a uscire soltanto in prezzolati encomj, e in Raccolte di versi, che svaniscono insieme co' razzi soliti tirarsi alle feste, per cui si fanno. Le dava pur anche anima, e vita non del tutto oppressa la Libertà, quella molla, onde tanto viene a ingagliardire, e ad espandersi l'ingegno dell'uomo (b). Tanto più poi doveva Orazio riuscir caro ai Grandi di Roma, quanto che di piacevolissima era, e temperata natura, e sapea tenersi egualmente

(a) Romulum post hos prius, an quietum
Pompili regnum memorem, an superbos
Tarquini fasces, dubito, an Catonis
Nobile lethum.

.... micat inter omnes,
Julium sidus, velut inter ignes
.... Luna minores.

Od. xii. lib. i.

(b) Θρέψαι τε γὰρ, φάσιν, ἰκανὴν τὰ φρονήματα
τῶν μεγαλοφρόνων ἢ ἐλευθερίαν Ἡμῶν
γὰρ τ' ἀρετῆς [κατὰ] Ὀμηρον ἀποκίναται
Δουλιον ἡμᾶρ.

Long. de Sublim. Sect. xliiii.

mente lontano dalla bassa adulazione, da quel continuo, e noioso eco dei sentimenti, e delle parole altrui, come da certa altiera rusticità, che dalle più lievi cagioni fa nascere ne' circoli le guerre le più crudeli (a). Guidato sempre da un sano giudizio, non agitato da forti passioni (b), e pregando sol tanto gli Dei, che quegli studj, che lo beavano in gioventù, da lui non si scompagnassero in vecchiezza (c), non cer-

C 4 can-

(a) Alter in obsequium plus aequo pronus, & imi
Derisor lecti, sic nutum divitiis horret,
Sic iterat voces, & verba cadentia tollit,
Ut puerum servo credas dictata magistro
Reddere, vel partes mimum tractare secundas:
Alter rixatur de lana saepe caprina,
Propugnat nugis armatus: scilicet, ut non
Sit mihi prima fides, & vere quod placet, us non
Acriter elatrem. pretium aetas altera sordet.
Ep. xix. lib. i.

(b) Nos convivium, nos praelia virginum
Secti s in juvenes unguibus acrium
Cantamus vacui, sive quid urimur,
Non praeter solitum leves.

Od. vi. lib. i.

(c) Firmi paratis, & valido mihi
Latet dones, & (precor) integra
Cum mente: nec turpem senectam
Degere, nec cithara carentem.

Od. xxxi. lib. i.

cando mai a far dell' importante (a),
 sembrava, ch' egli non nutrisse in se me-
 desimo quelle cagioni, onde si vengono
 il più sovente a sciogliere i nodi, che
 legan gli uomini insieme. E d'altra par-
 te sapea egli mirabilmente entrare nelle
 inclinazioni delle persone, con cui vivea;
 del che non ci è cosa più potente a
 conciliarne l'altrui amicizia (b). E non
 tanto egli cercava a mostrare il suo spi-
 rito, quanto a far giocare quello degli
 altri. Già non era egli recitatore im-
 portuno de' suoi versi: aspettava, che al-
 tri ne entrasse in voglia, ne lo richie-
 des-

(a) *Vive, vale: si quid novisti rectius istis,
 Candidus imperti: si non, his utere mecum.*

Ep. VI. lib. I.

*Quamvis, Scæva, satis per te tibi consulis, & scis
 Quo tandem pacto deceat majoribus uti,
 Disce docendus adhuc, quæ censet amicus, ut si
 Cæcus iter monstrare velit. Tamen aspice, si quid
 Et nos, quod cures proprium fecisse, loquamur.*

Ep. XVII. lib. I.

(b) *Nec tua laudabis studia, aut aliena reprendes,
 Nec, quum venari volet ille, poemata panges.*

E più sotto

*Consentire suis studiis qui crediderit te,
 Fautor utroque tnum laudabit pollice ludum.*

Ep. XIX. lib. I.

desse (a). Niuno seppe meglio scherza-
 re coi Grandi, e volgere in riso le in-
 nocenti burle, che amano talvolta di fa-
 re (b). Brevi erano i suoi racconti,
 saporiti, e frizzanti (c). Le sue lodi
 erano gravi, e pudiche; possedea l'arte
 di farle nascere, quasi mostrando altro fa-
 re (d), come se giele avesse strappate

(a) *Non recito cuiquam, nisi amicis, idque coactus,
 Non ubi vis, coramve quibuslibet.*

Sat. IV. lib. I.

*Ut proficiscentem docui te sepe, diuque,
 Augusto reddes signata volumina, Vinni,
 Si validus, si latus erit, si denique posset.*

Ep. XIII. lib. I.

(b) *At, si quid unquam tale concupiveris,
 Jocosæ Mecænas, precor,*

*Manum puella suavio opponat tuo,
 Extrema & in sponda cubet.*

Od. III. Epod.

(c) Vedi Sat. VI. lib. II. e Ep. VII. lib. I. &c.

(d) *Mecænas quomodo tecum?*

*Hinc repetit, paucorum hominum, & mentis
 bene sane?*

Nemo dexterior fortuna est usus.

E più sotto:

*... Non isto vivimus illic,
 Quo tu rere, modo: domus hac nec purior ulla est,*

Nec

*Nec magis his aliena malis. Nil mi officit unquam,
Ditior hic, aut est quia doctior: est locus uni-
Cuique suus. magnum narras, vix credibile. Atqui
Sic habet &c.*

Sat. ix. lib. i.

*Præterea ne vos titillet gloria iure-
Iurando obstringam ambo: Uter ædilis fuerit, vel
Vestrum prætor, is intestabilis, & sacer esto.
In cicere, atque fata bona tu perdasque lupinis,
Lætus ut in Circo spatiere, aut æneus ut stes
Nudus agris, nudus nummis, insane, paternis?
Scilicet ut plausus, quos fert Agrippa, feras tu
Astuta ingenuum vulpes imitata leonem?*

Sat. iii. lib. ii.

*Tempore, quo juvenis Parthis horrendus, ab alto
Demissum genus Ænea, tellure, marique
Magnus erit: forti nubet procera Corano
Filia Nasicæ metuentis reddere soldum.*

Sat. v. lib. ii.

*Luctandum in turba, facienda injuria tardis.
Quid vis, insane? Et quas res agis? Improbus urget
Iratis precibus. Tu pulses omne, quod obstat,
Ad Mæcenatem memori si mente recurras.
Hoc iuvat, & meli est, non mentiar.*

Sat. vi. lib. ii.

*Si quis bella tibi terra pugnata, marique
Dicat, & his verbis vacuas permulceat aures:
Tene magis salvum populus velit, an populum tu,
Servet in ambiguo, qui consulit & tibi, & urbi,*

Jup-

re le sue stesse parole medesime, niuno sapeva così ben palpeggiare i più nobili, e sdegnosi destrieri (a). Nè meno era grazioso nelle riprensioni, di che graffiava, dirò così, talora gli amici. Si metteva in certa maniera ne' loro piedi, accusando se medesimo di quello, che riprendere intendeva negli altri (b).
Ond'

Juppiter: Augusti laudes agnoscere possis?

Ep. xvii. lib. i.

*Quum tot sustineas, & tanta negotia solus,
Res Italas armis tuteris, moribus ornes,
Legibus emendes, in publica commoda peccem,
Si longo sermone mover tua tempora, Cæsar.*

Ep. i. lib. ii.

(a) *Aut si tantus amor scribendi te rapit, aude
Cæsaris invicti res dicere, multa laborum
Præmia laturus. Cupidum, pater optime, vives
Deficiunt; neque enim quivis horrentia pilis
Agmina, nec fracta pereuntes cuspide Gallos,
Aut labentis equo describat vulnora Parthi.
Attamen & justum poteras, & scribere fortem,
Scipiadam ut sapiens Lucilius. Haud mihi deo,
Cum res ipsa feret; nisi dextro tempore Flacci
Verba per attentam non ibunt Cæsaris aurem,
Cui male si palpere, recalcitrat undique tutus.*

Sat. i. lib. ii.

(b) *Si curtatus inequali tonsore capillos
Occurri, vides; si forte subucula pexe*

Trita

Ond'è, che astutamente entrava nel loro animo, e con tanta grazia faceva gli argomenti suoi, che negli sentì andare per la persona infino al cuore, e rimanervi dentro (a). Nelle sue Satire me-

*Trita subest tunica, vel sitoga dissidet impar,
Rides. Quid mea quum pugnat sententia secum?
Quod petit, spernit: repetit, quod nuper omisit:
Æstuat, & vite disconvenit ordine toto?
Diruit, ædificat, mutat quadrata rotundis.
Insanire putas solennia me, neque rides;
Nec medici credis, nec curatoris egero
A pretore dati, rerum tutela mearum
Quum sis, & prave sectum stomacheris ob unguem
De te pendentis, te respicientis amici.*

Ep. I. lib. I.

*Si quæret, quid agam, dic multa, & pulchra mi-
nantem
Vivere nec recte, nec suaviter; haud quia grando
Contuderit vites, oleamque momorderit æstus;
Nec quia longinquis armentum ægrotet in arvis;
Sed quia mente minus validus, quam corpore toto
Nil audire velim, nil discere, quod levet ægrum;
Fidis offendar medicis, irascat amicis,
Cur me funesto properent arcere veterno:
Quæ nocuere sequar, fugiam quæ profore credam:
Romæ Tibur amen ventosus, Tibure Romam.*

Ep. VIII. lib. I.

(a) Omne vaser vitium videnti Flaccus amico
Tangit, & admissus circum præcordia ludie
Callidus excusso populum suspendere naso.

Pers. Sat. I.

desime non è invasato dalla bile di Giovenale, che mena lo staffile a due mani, e dove arriva, leva le bolle, o fa fangue: non affetta la severità di Persio, che con viso arcigno ti predica sempremai la virtù: è un amabile Filosofo, un Socrate elegante, che dà una qualche sferzata quasi non volendo, e di fuggita (a): insegna scherzando, e co' più dol-

(a) Cætera de genere hoc, adeo sunt multa! loquacem
Delassare valent Fabium.

Sat. I. lib. I.

*... quin etiam illud
Accidit, ut cuidam testes, caudamque salacem
Demeteret ferrum. jure omnes: Galba negabat.
Sat. II. ibid.
Deprendi miserum est: Fabio vel iudice vincam.
Ibid.*

*... numquid Pomponius istis
Audiret leviora, pater si viveret?*

Sat. IV. lib. I.

*Servius Oppidius Canusi duo prædia dives
Antiquo censu natis divisse duobus
Fertur, & hæc moriens pueris dixisse vocatis
Ad lectum: Postquam te talos, Aule, nuceſque
Ferre sinu laxo, donare, & ludere vidi;
Te, Tiberi, numerare, cavis abscondere tristem;
Extimui, ne vos ageret vesania discors;*

Tu

dolci rimedj riduce altrui a sanità (a);
maniera inimitabile di satireggiare, a
compor la quale ci vuole dottrina, e
ingegno, e un grandissimo uso sopra ogni
cosa del mondo più nobile, e gentile,
e dalla quale è pur lontano il nostro di-
vino Messer Lodovico Ariosto.

Alla finezza dell'ingegno rispondeva
in lui la discrezion del giudizio. Di
maggior prudenza era egli fornito, che
pare non convenirsi d'ordinario a un
Poeta. Non si avventurava ad aprire l'
animo suo ad altrui, se intimamente pri-
ma, ed a fondo nol conosceva (b). E
per-

Tu Nomentanum; tu ne sequerere Cicutam.

Sat. III. lib. II.

... ire domum, atque
Pelliculam curare jube: sis cognitor ipse,
Persta, atque obdura, seu rubra canicula findet
Infantes statuas, seu pingui tentus omaso
Furius hybernas cana nive conspuet Alpes.

Sat. V. lib. II.

(a) ... quamquam videntem dicere verum
Quid vetat? ut pueris olim dant crustula blandi
Doctores, elementa velint ut discere prima.

Sat. I. lib. I.

(b) Quid de quoque viro, & cui dicas saepe videto,
Per-

perchè gli altrui falli non tornassero in
onta sua propria, non facevasi così di
leggieri a raccomandare agli amici le
persone; cosa, in che forse cadevano fa-
cilmente i Romani, e di cui anche al
di d'oggi ne accusano i Forestieri (a).
Con grandissima destrezza maneggiava
quella difficile faccenda dell'amicizia de'
Potenti (b). Ne' loro affari non si curò
d'intrigarsi mai per tema di non potersi
più strigare da loro, o di capitar male
inframetendovisi fuor di proposito. Ad
ognuno è nota la vera Tragedia di Ra-
cine cagionata da uno scritto, ch'egli
distese in occasione di certe tasse, ond'
era aggravato il popolo di Francia. Di
che

*Percunctatorem fugito; nam garrulus idem est;
Nec retinent patulae commissa fideliter aures,
Et semel emissum volat irrevocabile verbum*

Ep. XIX. lib. I.

(a) *Qualem commendes, etiam atque etiam aspice,
ne mox*

Incutiant aliena tibi peccata pudorem.

Ibid.

(b) *Dulcis inexpertis cultura potentis amici,
Expertus metuit.*

Ibid.

che s'impaccia egli? disse il Re. Vada, e scriva delle Commedie. Risaputo il motto accordò il Poeta, e di lì a non molto morì.

Non è però da diffimulare, che Orazio si mischiò un tratto anch'egli nelle cose di Stato. Tanto è vero, che l'uomo non è mai del tutto costante a se medesimo! Ma il seppe fare con tanta destrezza, che ci è voluto tutto l'acume dei più fini nostri Critici per penetrare le sue mire, che doveano anche al suo tempo essere in parte nascose.

Sotto il velame degli versi strani.

Correa fama, che Giulio Cesare avesse già in animo di transferire da Roma la sede dell'imperio in Alessandria, o in Troja; e i più credevano in Troja, donde tratto avea l'origine la Famiglia Giulia: e fortemente temeasi, non Augusto volesse colorire il disegno del divo suo padre. Il che farebbesi tirato dietro la rovina di Roma, e dell'Italia, come pur troppo avvenne dipoi a' tempi di Costantino. Scrisse dunque Orazio, per di-

storglierne artificiosamente Augusto, l'Oda III. del Libro III., che letta senza un tale intendimento non è altro, che disordine, ed oscurità. Dopo aver detto, che niente ha forza di turbare l'uomo giusto, e costante nel suo volere; che per tal via giungono gli Eroi a godere degli onori divini; così pure vi giunse Remolo, egli aggiugne: Se non che a Giunone, per esser egli nato di una donna di sangue Trojano, già non poteva piacere, ch'egli fosse assunto nel Cielo. Ma pure vi consentì anch'essa, considerando finalmente, che Troja più non era. Scappa Ella dipoi in una lunga digressione, il cui senso è: che faranno i Romani Signori del mondo, purchè gli armenti insultino tuttavia al sepolcro di Priamo, e di Paride; e che se anche tre volte per opera di Febo istesso risorgessero le mura di Troja, tre volte le farà Ella ricadere per mano dei Greci. Ma quale, o Musa, è l'intendimento tuo? Egli conchiude, non è da te lo svelare gli arcani degli Dei (a). Così

(a) *Justum, & tenacem propositi virum &c.*

Dum

fi scorge, dove vada a percuotere lo strale della intenzione del Poeta; e così vogliono, che Orazio ardisse un tratto imitare per amor dell' Italia la libertà dei Greci, i quali con le Tragedie, e con le Commedie dei loro Poeti, non meno che con le arringhe dei loro Oratori entravano nelle cose politiche, e di Stato. Ma egli il fece affai più velatamente, che non facean quelli; perchè non godeva a quel tempo Roma della libertà delle Greche Repubbliche; perchè pericolosa faccenda è il voler penetrare i disegni dei gran Signori, e scrivere, come diceva Pollione, contra coloro, che possono proscrivere. Per altro non era suo costume ingerirsi punto delle

Dum Priami, Paridisque busto
 Insultet armentum, & catulos feræ
 Celent inultæ, stet Capitolium
 Fulgens, triumphatisque possit
 Roma ferox dare jura Medis &c.
 Ter si resurgat murus aeneus
 Auctore Phœbo, tex pereat meis
 Excisus Achivis.
 Quo, Musa, tendis? desine pervicax
 Referre sermones deorum, &
 Magna modis tenuare parvis.

le cose del governo. Indifferenti erano i discorsi, che teneva co' Grandi, sopra gli spettacoli, sopra la Poesia, sulla pioggia, sul bel tempo: tali in somma, che nulla montava, se si risapevano, ed anche il ridirgli alle persone (a).

Non volle mai far grand' uso della loro grazia a favore di questo, o di quello, importunandogli, per tema di contrarne di troppo stretti obblighi. Per la

D 2 for-

(a) *Frigidus a rostris manat per compita rumor.*

Quicumque obvius est, me consulit: o bone (nam te scire, deos quoniam propius contingis, oportet) Numquid de Dacis audisti? Nil equidem. Ut tu Semper eris derisor? At omnes Di exagitent me, Si quicquam. Quid? militibus promissa Triquetra Prædia Caesar, an est Itala tellure daturus? Jurantem me scire nihil mirantur, ut unum Scilicet egregii mortalem, alique silenti.

E un poco più indietro

*Septimus octavo propior jam fugerit annus,
 Ex quo Mecenas me cœpit habere suorum
 In numero, dumtaxat ad hoc, quem tollere rheda
 Vellet iter faciens, & cui concedere nugas
 Hoc genus: hora quota est? Thrax est Gallina Sy-
 ro par?*

*Matutina parum cautos jam frigora mordent,
 Et quæ rimosa bene deponuntur in aure.*

Sat. vi. lib. ii.

fortuna sua propria fu ancora meno importuno, che per quella degli altri. E per arricchire non istancò le orecchie dell'amico suo Mecenate (a). In ogni cosa gli piacque la mediocrità, fuorchè nell'arte sua (b). Mirò, piuttosto che ad

(a) *nihil supra*
Deos laceſſo: nec potentem amicum
Largiora flagito,
Satis beatus unicus Sabinis.
 Od. xviii. lib. ii.

Quamquam nec Calabriae mella ferunt apes,
Nec Laestrigonia Bacchus in amphora
Languescit mihi, nec pinguis Gallicis
Crescunt vellera campis:
Importuna tamen pauperies abest:
Nec si plura velim, tu dare deneges.
 Od. xvi. lib. iii.

Satis, superque me benignitas tua
Ditavit, haud paravero,
Quod aut avarus, ut Chremes, terra premaris,
Discinctus aut perdam, ut nepos.
 Od. i. Epod.

(b) *Quid dedicatum poscit Apollinem*
Vates? quid orat de patera novum
Fundens liquorem? non opimas
Sardiniae segetes feracis:
Non aestuosa grata Calabriae
Armenta &c.
 Od. xxxi. lib. i.
 Au.

ad accumular ricchezze, a non perdere
 D 3 il

Auream quisquis mediocritatem
Diligit, tutus caret obsoleto
Sordibus recti, caret invidenda
Sobrius aula.

Od. x. lib. ii

Vivitur parvo bene, cui paternum
Splendet in mensa tenui salinum &c.

Od. xvi. Ibid.

Cur valle permutem Sabina
Divitias operosiores?

Od. i. lib. iii.

Hoc erat in votis: modus agri non ita magnus,
Hortus ubi, & tecto vicinus jugis aequae fons?
Et paulum sylvae super his foret auctius, atque
Di melius fecere. bene est. nihil amplius oro.

Sat. vi. lib. ii.

Quod satis est cui contigit, hic nihil amplius optet.
 Ep. ii. lib. i.

Me quoties reficit gelidus Digentia rivus,
Quem Mandela bibit, rugosus frigore pagus;
Quid sentire putas? quid credis, amice, precari?
Sit mihi, quod nunc est, etiam minus, ut mihi vivam
Quod superest ævi, si quid superesse volunt Di.
Sit bona librorum, & provisa frugis in annum
Copia; neu fluitem dubiae spe pendulus hora.
Hæc satis est orare Jovem, qui donat, & aufert;
Det vitam, det opes: æquum mi animum ipse pa-
rabo.

Ep. xix. lib. i.

Pauperies immunda domus procul absit. Ego, utrum
 Nave.

il tesoro della libertà (a). Alcuni antichi Filosofi rifiutarono superbamente gl' in-

*Nave ferar magna, an parva, ferar unus, & idem.
Non agimur tumidis velis Aquilone secundo:
Non tamen aduersis etatem ducimus austris
Viribus, ingenio, specie, virtute, loco, re
Extremi primorum, extremis usque priores.*

Ep. II. lib. II.

*O major juvenum, quamvis & voce paterna
Fingeris ad rectum, & per te sapis, hoc tibi dictum
Tolle memor: certis medium, & tolerabile rebus.
Recte concedi. Consultus juris, & actor
Causarum mediocris, abest virtute disertis
Messale, nec scit, quantum Casselius Aulus.
Sed tamen in pretio est: mediocribus esse Poetis
Non homines, non Di, non concessere columnæ.
Ut gratas inter mensas symphonia discors,
Et crassum unguentum, & Sardo cum melle pa-*

*paver
Offendunt; poterat duci quia cæna sine istis:
Sic animis natum, inventumque poema juvandis
Si paulum a summo discessit, vergit ad imum.*

in Arte Poet.

(a) *Cervus equum pugna melior communibus herbis
Pellebat, donec miner in certamine longo
Imploravit opes hominis, frænumque recepit.
Sed postquam victor violens discessit ab hoste,
Non equitem dorso, non frænum depulit ore.
Sic qui pauperiem veritus, potiore met allis
Libertate caret, dominum vehet improbus, atque
Serviet æternum, quia parvo nesciet uti.*

Ep. x. lib. I.

inviti dei Re; chi di Dario, chi di Alessandro. Aristippo, a cui ogni stato convenne, e ogni fortuna (a), seppe vivere coi Re; trarne, onde menar meglio la vita; ma non servir loro. In sullo esempio del maestro di Epicuro contento Orazio dell' onore, che gli dava il grado di cavaliere, a cui era stato affunto (b), non avrebbe voluto per maggiore dignità strascinar seco, ogni volta che usciva di casa, un traino di fervidori (c), o per larghi stipendj esser condannato a un' anticamera. All' istesso Mecenate, che con grandissima istanza nel

D 4

dan-

(a) *Si prodesse tuis, pauloque benignius ipsum
Te tractare voles; accedes siccus ad unctum.
Si pranderet olus patienter, regibus uti
Nollet Aristippus. si sciret regibus uti,
Fastidiret olus, qui me notat.*

e più sotto

*Omnis Aristipum decuit color, & status, & res
Tentantem majora, fere presentibus æquum.*

Ep. XVII. lib. I.

(b) *Tu, quum projectis insignibus annulo equestri &c.
Sat. VII. lib. II.*

(c) *... plures calones, atque caballi
Pascendi, ducenda petorrita.*

Sat. VI. lib. I.

richiamava di villa appresso di se, non dubitò di scrivere quella favoletta di Esopo, che l'Ariosto voltò alla sua maniera in quei versi:

Un asino fu già, ch' ogni osso, e nervo
Mostrava di magrezza, e entrò pel rotto
Del muro, ove di grano era un acervo:
E tanto ne mangiò, che l' epa sotto
Si fece più di una gran botte grossa,
Finchè fu sazio, e non però di botto.
Temendo poi, che gli sien peste l' ossa,
Si sforza di tornar, dove entrato era:
Ma par, che 'l buco più capir nol possa.
Mentre s' affanna, e uscir indarno spera,
Gli disse un topolino: se vuoi quinci
Uscir, tratti, compar, quella panziera.
A vomitar bisogna, che cominci
Cid, ch' hai nel corpo, e che ritorni macro;
Altrimenti quel buco mai non vinci.
Or concludendo dico, che se 'l sacro
Cardinale comprato avermi stima
Con li suoi doni, non mi è acerbo, ed acro
Renderli, e tor la libertà mia prima (a).

E

(a) Nella Satira a M. Alessandro Ariosto, ed a M. Lodovico da Bagno

E per fino ad Augusto, quando solo reggeva il Mondo, osò contraddire per amore della libertà. Lo volea egli innalzare a suo Secretario, e a commensale suo. Se ne scusò Orazio; nè se ne offese Augusto. Che anzi lo careggiò anche dipoi, e fece a gara con Mecenate ad arricchirlo (a). Dove non so,

fe

*Forte per angustam tenuis vulpeculam rimam
Repserat in cumeram frumenti, pastaque rursus
Ire foras pleno tendebat corpore frustra.
Cui mustella procul: si vis, ait, effugere, istinc,
Macra cavum repetes arctum, quem macra subisti.
Hac ego si compellar imagine, cuncta resigno.*
Ep. VII. lib. I.

(a) Augustus ei Epistolarum quoque Officium obtulit, ut hoc ad Mecenamem scripto significat:
„ Ante ipse sufficiebam scribendis Epistolis
„ amicorum: nunc occupatissimus, & infirmus
„ Horatium nostrum te cupio adducere. Veniet
„ igitur ab ista parasitica mensa ad hanc regiam,
„ & nos in epistolis scribendis adjuvabit „. Ac ne recusanti quidem aut succensuit quicquam, aut amicitiam suam suggerere destitit. Extant Epistolae, e quibus, argumenti gratia, pauca subiici. „ Sume tibi aliquid iuris apud me, tamquam si convictor mihi fueris. Recte enim, & non temere feceris, quoniam id usus mihi tecum esse volui, si „ per

se più debba ammirarsi la filosofia del Poeta, o la ragionevolezza di quegli uomini Principi.

Della sua libertà ne fece il miglior uso, che far se ne potesse, così per se, come per li posterì. Ricco, ed onorato potè menare, e variar la vita, secondo i voti, e i desiderj suoi; secondo la misura, come egli dice, del proprio suo modulo (a). Lo inverno era solito discendere al mare; e difeso a tramontana dall' Apennino passar quella stagione sotto il dolce clima di Taranto (b). Se
ne

„ per valetudinem tuam fieri posset „ . Et
rursus : „ Tui qualem habeam memoriam , po-
„ teris ex Septimio quoque nostro audire ; nam
„ incidit , ut coram illo fieret a me tui men-
„ tio . Neque enim si ut superbus amicitiam
„ nostram sprevisi , ideo nos quoque ἀνδρῶν
„ πρῶτον μὲν „ . Præterea sæpe eum inter alios
jocos putissimum penem , & homuncionem lepi-
dissimum appellat : unaque & altera liberalitate
locupletavit .

In Q. Horatii Flacci Vita e Suetonio .

(a) Metiri se quemque suo modulo , ac pede verum
est .

(b) Quod si bruma nives Albanis illinet agris ,
Ep. VII. lib. I.

Ad

ne veniva la primavera, quando più tepidi incominciavano a soffiare i venti, a far corte ad Augusto, e a Mecenate; a rivedere gli amici tra lo strepito, le ricchezze, e il fumo della beata Roma (a). E di quivi ricoverava la estate, come in una forte rocca, nella fresca, ed amena sua villetta posta tra le colline di Tivoli. Dove se la faceva tra' suoi libri, non come pedante, che su quelli aggriffa, ma come diletante, che il più bel fiore ne coglie. E accondescendendo alla favorita sua passione di scrivere, quelle cose dettar soleva, che lette sono ancora, e rilette da quanto vi ha nel mondo di uomini gentili (b).

Sa-

Ad mare descendet vates tuus , & sibi parcat ,
Contractusque leget : te , dulcis amice , reviset
Cum Zephyris , si concedes , & hirundine prima .
Ibid.

(a) beate

Fumum , & opes , strepitumque Romæ
Od. XIX. lib. III.

(b) Ne longum faciam , seu me tranquilla senectus
Expectat , seu mors atris circumvolat alis ,
Dives , inops , Romæ , seu , fors ita jusserit , exul ,
Quisquis erit vitæ , scribam , color .
Sat. I. lib. II.

Ergo

Sarebbono, naturalmente parlando, perite le epistole, che scritto avesse a nome di Augusto; ma già non perì quella, ch'egli scrisse ad Augusto medesimo. Per essa di molte, e molto curiose cose abbiamo contezza, e del modo segnatamente, che pensava Orazio, come scrittore, e come uomo di lettere.

Benchè Roma a' tempi di Augusto con le spoglie di tutte le nazioni, e singolarmente dei Greci ne avesse già ricevuto anche le arti, la erudizione, e la Filosofia; non è però, che di molto distorti giudizi non si sentissero affai volte tra il popolo. E popolo s'hanno anche a chiamare, come dice quel Filosofo, molti togati. Teneva a quel tempo in Italia quella medesima pregiudicata opinione, la qual tiene a' giorni nostri in riguardo all'antichità. Sentenziavasi, che

*Ergo ubi me in montes, & in arcem ex urbe removi,
Quid prius illustrem satyris, musaque pedestri?*
Sat. VI. lib. II.

*Quinque dies tibi pollicitus me vire futurum
Sextilem totum mendax desideror.*

Ep. VII. lib. I.

salire non si potesse più là di quegli autori, da' quali era stato occupato un luogo, quando da prima i Romani ingegni si volsero allo studio delle lettere. Privilegiati si riputavano quegli autori, e immuni di qualunque errore; quasi che la patina dell'antichità, come fa delle medaglie, così ancora impreziosisse gli scritti. Le dodici Tavole, i vecchi Trattati di Pace, i libri de' Pontefici dettati si credevano dalle Muse istesse (a); e si teneva maggiormente in ammirazione

(a) *Sed tuus hic populus, sapiens, & justus in uno,
Te nostris ducibus, te Graiis anteferendo,
Cætera nequaquam simili ratione, modoque
Æstimat, & nisi quæ terris semota, suisque
Temporibus defuncta videt, fastidit, & odit.
Sic fautor veterum, ut tabulas peccare vetantes,
Quas bis quinque viri sanxerunt, fœdera regum
Vel Gabiis, vel cum rigidis æquata Sabinis,
Pontificum libros annosa volumina vatum
Dicitur Albano Musas in monte loquutas*
Ep. I. lib. II.

... Adeo sanctum est vetus omne poema.
Ibid.

*Authors, like coins, grow dear as they grow old.
It is the rust we value, not the gold.*

Pope nella Imitazione da lui fatta della medesima Epistola

zione ciò, che meno intendevafi (a). Aveano in somma gl'Italiani anche a quei tempi il loro trecento; e i più giudicavano dei libri, come si fa de' vini, non tanto dalla loro qualità, quanto dall'annodomini (b). Orazio non era uomo da andarsene con la corrente. Esaminando gli autori, non secondo la voce del popolo, che ora dà nel segno, ed ora nò; ma secondo la norma invariabile del vero, trovava, che negli antichi Poeti del Lazio molte cose ci avea troppo antiquate, molte duramente espresse, trascurate delle altre (c), che ridicola cosa era il non volere approvar quello, che avea soltanto la taccia di
 ef-

(a) *Jam saliare Numæ carmen qui laudat, & illud,
 Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.*

Ep. I. lib. II.

(b) *Si meliora dies, ut vina, poemata reddit.*
 Ibid.

(c) *Interdum vulgus rectum videt, est, ubi peccat.
 Si veteres ita miratur, laudatque poetas,
 Ut nihil anteferat, nihil illis comparet; errat.
 Si quedam nimis antique, si pleraque dure
 Dicere credit eos, ignave multa fatetur;
 Et sapit, & mecum facit, & Jove judicat equo.*
 Ibid.

essere moderno (a); e che in fine troppo invidiosa è quella lode,

Che solo in odio a' vivi i morti esalta (b).

Di non lievi contrasti avea egli incontrato, per aver ardito riprendere di quegli scritti, che ottenuto aveano da lungo tempo la lode universale; o sia perchè prevenuto è ciascuno in favor del giudizio suo; o piuttosto perchè par duro sentirsi far la lezione da' giovani, e dover canuti quello scordarsi, che s'è imparato a mente da fanciulli (c). E

im-

(a) *Indignor quicquam reprehendi, non quia crasse
 Compositum, illepideve putetur, sed quia nuper.*
 Ibid.

(b) *Ingeniis non ille favet, plauditque sepultis;
 Nostra sed impugnat, nos, nostraque lividus odit.*
 Ibid.

(c) *Recte necne crocum, floresque perambulet Atta
 Fabula si dubitem, clament periisse pudorem
 Cuncti pæne patres, ea quum reprehendere coner,
 Quæ gravis Æsopus, quæ doctus Roscius egit:
 Vel quia nil rectum, nisi quod placuit, sibi ducunt,
 Vel quia turpe putant parere minoribus, & quæ
 Imberbes didicere, senes perdenda fateri.*
 Ibid.

affai particolarmente avea egli criticato Lucilio Poeta del secolo felice, e però avuto dal comune in onore grandissimo. Non gli basta, che Lucilio il faccia talvolta ridere; ma desidera in quel Poeta, come di giudizio finissimo, ch'egli è, brevità, sceltezza, varietà di stile, disinvoltura, qualità, ch'entrano nella composizione degli stessi suoi scritti (a).
Che

(a) *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce sequutus,
Mutatis tantum pedibus, numerisque facetus,
Emunctæ naris, durus componere versus.
Nam fuit hoc vitiosus: in hora sæpe ducentos,
Ut magnum, versus dictabat, stans pede in uno.
Quum flueret lutulentus, erat, quod tollere velles.
Garrulus, atque piger scribendi ferre laborem;
Scribendi recte, num ut multum, nil moror.*
Sat. IV. lib. I.

*Nempe incomposito dixi pede currere versus
Lucili. quis tam Lucili fautor inepte est,
Ut non hoc fateatur?* Sat. X. Ibid.
*Ergo non satis est visu diducere victum
Auditoris: & est quedam tamen hic quoque virtus.
Est brevitæ opus, ut currat sententia, neu se
Impediat verbis lassas onerantibus aures;
Et sermone opus est, modo tristi, sæpe jocosæ,
Defendente vicem, modo rethoris, atque poetæ,
Interdum urbani parentibus viribus, atque
Extenuantis eas consulto. ridiculum acri
Fortius, & melius magnas plerumque secat res.*
Ibid.

Che se a Lucilio fosse toccato di nascere nella culta età di Augusto, in cui s'era convertita in oro Romano la scienza dei Greci, tutto quello avrebbe reciso, egli aggiunge, che oltrepassava il confine del bello: avrebbe vieppiù limato le cose sue; e spesso nel far versi farebbesi stropicciato il capo, e rasò le unghie fino al vivo (a). Tale sua critica, per quanto fosse fondata sul vero, e ispirata dalla ragione medesima, fu tenuta un sacrilegio letterario, quasi violato egli avesse le sacre ceneri dei morti. Grandissimo fu il romore, che gli levò incontro la plebe dei Poeti. Ma egli si rideva dei clamori, e del gracchiare dei Pantilj, e dei Fanni, contento dell'approvazione dei Quintilj, e di Tucca con quei pochi, che ad essi somigliavano (b).

E

Di

(a) *sed ille
Si foret hoc nostrum fato dilatus in ævum,
Detereret sibi multa, recideret omne, quod ultra
Perfectum traheretur, & in versu faciendo
Sæpe caput scaberet, vivos & roderet ungues.*
Ibid.

(b) *Men' moveat cimex Pantilius? aut cruciet, quod
Vel.*

Di questo numero erano anche i Pisoni, a' quali indirizza quella famosa Epistola, che contiene parecchie riflessioni sopra l'arte Poetica, e fu chiamata con ragione il Codice del buon gusto. Esce anche quivi a palesar liberamente il giudizio suo; e tra le altre viene a tassare di troppo buona gente gli antichi, che gustato aveano, come sape Attico, le piacevolezze di Plauto (a). Nel che viene quasi di balzo anche a censurar Cicerone, che sentito aveva, come l'antichità (b). Chi vorria farsi giudice tra

un

*Vellicet absentem Demetrius? aut quod ineptus
Fannius Hermogenis ledat conviva Tigelli?
Plocius, & Varius, Mecenas, Virgiliusque,
Valgius, & probet hæc Octavius optimus, atque
Fuscus: & hæc utinam Viscorum laudet uterque!
&c.*

Sat. x. lib. i.

(a) *At nostri proavi Plautinos & numeros, &
Laudavere sales: nimium patienter utrumque,
Ne dicam stulte, mirati: si modo ego, & vos
Scimus inurbanum lepido seponere dicto,
Legiti numque sonum digito callemus, & aure.*

In Arte poetica.

(b) *Duplex omnino est jocandi genus: unum illibe-
rale, petulans, flagitiosum, obscænum: alte-
rum*

un Cicerone, e un Orazio? Sembra però, che meglio intender dovesse ciò, ch'era la vera urbanità, il Cortigiano di Mecenate, e di Augusto, che non l'Oratore della Repubblica, il quale il più delle volte parlava al popolo, e ad ogni costo volea far ridere. Cicerone in fatti si sa non essere stato in tal materia de' più scrupolosi; e ad Orazio, se da' suoi scritti si può prender norma del suo gusto, non potevano piacere quei giochetti di parole, di che Plauto condisce, e spruzza il suo stile; nè quegli strani grotteschi, ch'egli dà per ritratti: quella invenzione, per esempio, della borsa, che per non perdere il proprio fiato si cuce alla bocca il suo Avaro, quando se ne va a dormire (a): Caricatura ben

E 2

dis.

*rum elegans, urbanum, ingeniosum, facetum;
quo genere non modo Plautus noster, & Arico-
rum antiqua comædia, sed etiam Philosophorum
Socraticorum libri referti sunt.*

Cic. de Offic. lib. i.

(a) *Str. Quin cum it dormitum, follem sibi ob-
stringit ob gulam
Congr. Cur? Str. ne quid animæ forte amittat
dormiens.*

Congr.

differente da quella di Moliere, che non perde mai d'occhio la natura, e di cui Orazio avrebbe fatto il medesimo giudizio, che ne fece dinanzi a Luigi XIV. il suo imitatore Despreaux, quando domandato dal Re, quale tra bell'ingegni, che illuminato aveano il suo regno, tenesse il campo, egli rispose francamente: Moliere. Nè già Orazio dalla Filosofia guidato di ogni arte maestra, trovava soltanto che notare ne' Poeti della sua nazione. Negli stessi Greci proposti da lui, come esemplari dell'ottimo (a), nell'istesso Omero da lui tenuto, come il Signore dell'altissimo canto (b), pur vedeva,

Congr. Etiamne obturat inferiorem gutturem,
Ne quid animæ forte amittat dormiens?

in Aululariæ Scen. IV. act. II.

(a) vos exemplaria Græcæ
Nocturna versate manu, versate diurna.

In Arte poet.

(b) Non, si priores Meonius tenet
Sedes Homerus &c.

Od. IX. lib. IV.

Trojani belli scriptorem, maxime Lolli,
Dum tu declamas Romæ, Præneste relegi,

Qui

va, che riprendere (a). Forse a lui non garbeggiava quell'annunziare, ch'egli fa

E 3 d'avan-

Qui quid sit pulchrum, quid turpe, quid utile,
quid non,
Plenius, ac melius Chrysisippo, & Crantore dicit
&c.

Ep. II. lib. I.

Nec sic incipies, ut scriptor Cyclicus olim:
Fortunam Priami cantabo, & nobile bellum.
Quid dignum tanto feret hic promissor biatu?
Parturient montes, nascetur ridiculus mus.
Quanto rectius hic, qui nil molitur inepte:
Dic mihi, Musa, virum, captæ post tempora Trojæ
Qui mores hominum multorum vidit, & urbes.
Non fumum ex fulgore, sed ex fumo dare lucem
Cogitat, ut speciosa dehinc miracula promat,
Antiphatem, Soyllamque, & cum Cyclope Cha-
rybdim.

Nec reditum Diomedis ab interitu Meleagri,
Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Semper ad eventum festinat, & in medias res,
Non secus ac notas auditorem rapit, & quæ
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.
Atque ita mentitur, sic veris falsa remiscet,
Primo ne medium, medio ne discrepet imum.

in Arte Poet.

(a) Tu nihil in magno doctus reprehendis Homero?

Sat. X. lib. I.

. . . . quandoque bonus dormitat Homerus.

in Arte Poet.

Neque

d'avanzo in più di un luogo lo scioglimento della favola; quelle lunghe parlate, che nel furor della mischia mette in bocca a' suoi guerrieri; nel che fu molto più sobrio Virgilio: quel troppo fervire, ch'è fa al fine secondario del suo Poema, divenendo, come il Geografo, e il Genealogista della Grecia; scogliuto dall'istesso Virgilio, il quale molto più giudiziosamente intesse coi fatti di Enea le cose Romane. Ma per indovinare i pensamenti di Orazio, essere converrebbe un altro Orazio.

Dopo aver combattuto nella Epistola ad Augusto la superstizione della maggior parte dei Letterati del tempo suo verso l'antichità, passa egli a riderli di quel prurito, che aveano anche allora

gl'

Neque id statim legenti persuasum sit, omnia, quae magni auctores dixerint, utique esse perfecta. Nam & labuntur aliquando, & oneri cedunt, & indulgent ingeniorum suorum voluptati; nec semper intendunt animum, & nonnunquam fatigantur; quum Ciceroni dormitare interim Demosthenes; Horatio etiam Homerus ipse videatur.

Quintil. Inst. Orat. lib. x. cap. i.

gl' Italiani di volere scrivere, e far versi. Non pareva a niuno esser gentile, se un qualche saggio non avea dato di sè nella lizza Poetica. A ogni occasione comparivano in campo, chi in Oda, chi con elegia, chi con canzonetta (a): e il peggio era, che trattavan quell'armi senza aver prima imparato a maneggiarle, e a conoscerle. Perchè non farei versi anch'io, andavan ripetendo: non sono io forse galant'uomo, quant'altri, ricco di beni di fortuna, e cavaliere (b)? E

E 4 ben

(a) *Mutavit mentem populus levis, & calet uno
Scribendi studio. pueri, patresque severi
Fronde comas vincti coenant, & carmina dicant.
Ipse ego, qui nullos me affirmo scribere versus,
Invenior Parthis mendacior; & prius orto
Sole vigil calamum, & chartas, & scrinia
posco.*

*Navem agere ignarus navis timet: abrotonum egro
Non audet, nisi qui didicit, dare: quod medicorum
est,*

*Promittunt medici: tractant fabrilis fabri.
Scribimus indocti, doctique poemata passim.*

Ep. i. lib. II.

(b) *Ludere qui nescit, campestribus abstinet armis,
Indoctusque pila, discive, trochive quiescit,*

Ne

ben pareva, che anche in quel tempo gli uomini di qualità, come dice il Comico, senza aver niente imparato, sapessero ogni cosa (a). Digiuni affatto di dottrina accostavansi tutto giorno alle acque Ippocrenie: non avvertendo, con quali studi convenisse prima prepararvisi, e quanta dottrina rilucesse nel padre primo della Poesia, e ne' Greci, che lo seguirono; quanta in Virgilio,

*In quel savio gentil, che tutto seppe,
come lo chiama il dotto Dante; quanta
ne rilucesse in Orazio medesimo. E lo
stesso*

*Ne spissæ risum tollant impune coronæ.
Qui nescit, versus tamen audet fingere. quid ni?
Liber, & ingenuus, præsertim census equestrem
Summam nummorum, vitioque remotus ab omni.*

In Arte Poet.

(a) *Qui studet optatam cursu contingere metam
Multa tulit, fecitque puer, sudavit, & alsit,
Abstulit Venere, & vino. Qui Pythia cantat
Tibicen, didicit prius, extimuitque magistrum.
Nunc satis est dixisse: Ego mira poemata pango.
Occupet extremum scabies: mihi turpe relinqui est;
Et, quod non didici, sane nescire fateri.*

Ibid.

stesso è degli Oratori, che senza un grandissimo studio, di declamatori soltanto, e non più, avran grido. Colui, che poteva a suo talento svolger la Grecia, e fu detto aver il fulmine sulla lingua, avea altresì a' fianchi quell' Anassagora, che fu per antonomasia chiamato la mente (a). E Cicerone confessa di sè medesimo, non esser già egli uscito eloquente dalle officine dei Retori, ma bensì dalle ampiezze della Filosofia (b). L' arte Oratoria, o Poetica può ben mostrarti la via di ordinar rettamente ciò, che hai da dire; ma ciò, che pur hai da dire sull' ufficio del capitano, del cittadino, sulla cultura delle terre, su' movimenti dei pianeti, te lo può soltanto insegnare la dottrina, e lo studio. Il principio, e il fonte del bene scrivere, è il buon giudizio,

(a) *Νοῦς.*

(b) *Ego autem, & me sepe nova videri dicere intelligo; cum pervetera dicam, sed inaudita plerisque: & fateor, me oratorem, si modo sim, aut etiam quicumque sim, non ex verborum officinis, sed ex Academia spatiis extitisse.*

in Oratore.

zio, dice Orazio: i libri Socratici te ne potranno fornir la materia. E colui, che l'avrà scelta secondo le forze sue, che l'avrà bene studiata, e digerita in mente, non mancherà nè di facondia, nè di ordine; e le parole correran dietro spontanee alle cose (a). Raccontasi dello spiritoso Steele, il quale ebbe tanta parte ne' quattro celebri libri periodici, che uscirono al tempo suo in Londra, l'Inglese, il Tutore, lo Spettatore, e il Ciarliere, che il giorno stesso, che entrò da prima nel Parlamento, entrò anche in frega di brillare per la eloquenza. Trattavasi quel dì una materia, di cui

(a) *Scribendi recte, sapere est & principium, & fons.
Rem tibi Socraticæ poterunt ostendere chartæ,
Verbaque provisam rem non invita sequentur.
Qui didicit, patriæ quid debeat, & quid amicis,
Quo sit amore parens, quo frater amandus, &
hospes,
Quod sit conscripti, quod judicis officium, quæ
Partes in bellum missis ducis: ille profecto
Reddere personæ scit convenientia cuique.*
in Arte Poet.

e più indietro:

... cui lecta potenter erit res,
Nec facundia deseret hunc, nec lucidus ordo.

cui egli non era al fatto; arringò, e si fece scorgere. Sopra di che disse argutamente Milady Montaigu, che se l'Inglese chiesto avesse consiglio al suo Tutore, avrebbe conosciuto, che lo Spettatore preceder doveva il Ciarliere. Che è pur conforme a quanto asseriva quell'antico Filosofo; che l'uomo il più eloquente intorno alla cetera era appunto il Citarista. Di grandissima vettovaglia di cose fa dunque mestieri, che sia fornito il Poeta, ond' egli possa ne' suoi versi metter innanzi quello, che si conviene; nutrir veramente l'uditore, e farvi con la fantasia giocare il lume della scienza. Per questo appunto tanto ne piacciono dopo gli antichi Dante, Pope, Metastasio, Miltono. E colui, che siede a' giorni nostri il primo tra' Poeti, è altresì tra tutti i moderni Poeti il più dotto. A guisa di Ape, dice Orazio, che con grandissima fatica va sbrucando lungo il bosco, e le rive de' fiumi gli odorosi fiori, io compongo industriosamente i miei versi (a). Dove non d'al-

(a) ... Ego, apis Matinæ

More

d'altro intende, che dello studio da lui posto nella Filosofia, che è il vero mele della Poetica. Chi non ammira somamente quei versi di Virgilio, ne' quali è rappresentato il sistema Pitagorico intorno alla purgazione delle anime (a); o pur quelli, che contengono una così giusta pittura degli effetti del Mongibello, che non ci trova da ridire a' giorni nostri il più esatto osservatore delle cose naturali (b)? E chi non fa a mente tra moltissimi altri quei versi di Orazio, dove egli nell'Arte Poetica dietro alla scorta di Aristotele fa un così morale

More, modoque

Grata carpentis thyma per laborem

Plurimum circa nemus vuidique

Tiburis ripas, operosa parvus

Carmina fingo.

Od. II. lib. IV.

(a) *Principio cœlum, ac terras, camposque liquentes,
Lucentemque globum Lunæ &c.*

Æneid. lib. VI.

(b) *...: quoties Cycloperum effervere in agros
Vidimus undantem ruptis fornacibus Ætnum,
Flammaramque globos, liquefactaque volvere
saxa?*

Georg. lib. I.

rale ritratto delle inclinazioni, e dei genj, che secondo le età vanno variando nell'uomo (a)? E tale è la forza della dottrina, egli dice, che una Poesia piena di vero costume, e di naturale sentimento, benchè senza grazia di stile, sarà letta con assai maggior diletto, che i più bei versi del mondo poveri di cose, e tutte le armoniose bagatelle, che si van-

(a) *Ætatis cujusque notandi sunt tibi mores,
Mobilibusque decor naturis dandus, & annis.
Reddere qui voces jam scit puer, & pede certo
Signat humum, gestit paribus colludere, & iram
Colligit, ac ponit temere, & mutatur in horas.
Imberbis juvenis tandem custode remoto
Gaudet equis, canibusque, & aprici gramine
campi:*

*Cereus in vitium flecti, monitoribus asper,
Utilium tardus provisor, prodigus æreis,
Sublimis, cupidusque, & amata relinquere pernix.
Conversis studiis ætas; animusque virilis
Quærit opes, & amicitias, inservit honori:
Commisisse cavet, quæ mox mutare laboret.
Multa senem circumveniunt incommoda: vel quod
Quærit, & inventis miser abstinet, ac timet uti:
Vel quod res omnes timide, gelideque ministrat,
Dilator, spe longus, iners, avidusque futuri,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti,
Se puero censor, castigatque minorum.*
in Art. Poet.

si vanno udendo alla giornata (a). Come appunto assai più piace alla lunga quel Musico, il quale, benchè non fornito di bellissima voce, dà a un'aria la vera sua espressione, che non fa colui, il quale con voce incomparabilmente migliore ti va gorgheggiando una mezz'ora sopra una sillaba.

Passa egli dipoi nella medesima Epistola all' Imperadore a rilevare il cattivo gusto del secolo; onde avveniva, che pochi fossero quei Poeti, che avventurar si volessero, ed esporre al Teatro. Tanto era lo strepito, con che vi affisteano i Romani, ch'egli lo paragona al romoreggiare istesso del mare. Non alla condotta del Poema, non alle parole badava anche la miglior parte della udienza; ma alla decorazione soltanto, ed alla pompa dello spettacolo. E come tra noi

(a) *Respicere exemplar vite, morumque jubebo
Doctum imitatore, & veras hinc ducere voces.
Interdum speciosa locis, morataque recte
Fabula, nullius veneris, sine pondere, & arte,
Valdius oblectat populum, meliusque moratur,
Quam versus inopes rerum, nugæque canoræ
in Arte Poet.*

noi non in altro tempo stanno zitti, che al Ballo; così allora si acchettavano solamente, quando per intermezzo si strascinava sul Teatro un qualche strano animale; quando vi si dava un qualche combattimento; quando vi comparivano Re prigionieri, processioni di Vasi, di Trofei, di Statue, e Carri Trionfali. Accadeva tal volta, che appena uscito l'Attore in iscena si levassero nel Teatro un gran batter di mani. Che ha egli detto? Domanda Orazio; nulla. A che si batte dunque? All'abito, al ricamo, al cimiere (a). Tale era il gusto di quella

(a) *Sæpe etiam audacem fugat hoc, terretque Poetam,
Quod numeros plures, virtute, & honore minores,
Indocili, stolidique, & depugnare parati,
Si discordet eques, media inter carmina poscunt
Aut ursum, aut pugiles: his nam plebecula gaudet.
Verum equitis quoque jam migravit ab aure voluptas*

*Omnis ad incertos oculos, & gaudia vana.
Quatuor, aut plures aulæ premuntur in horas,
Dum fugiunt equitum turmæ, peditumque catervæ.
Mox trahitur manibus regum fortuna retortis:
Esseda festinant, pilenta, petorita, naves:
Captivum portatur ebur, captiva Corinthus.*

Si

la età, che da noi aurea è denominata. Perchè noi appunto altro di quella età non vediamo, che un Orazio, un Virgilio, il portico del Panteon, i bei medaglioni di Augusto, e un qualche intaglio di Dioscoride, e di Solone, c' immaginiamo agevolmente, e giudichiamo, come all'aspetto di Alcina, che corrisponde

*A quel, ch' appar di fuor, quel, che
s' asconde.*

Tanto più, che nel fatto delle lettere i
foli

*Si foret in terris, videret Democritus, seu
Diversum confusa genus panthera camelo,
Sive elephas albus vulgi converteret ora:
Spectaret populum ludis attentius ipsis,
Ut sibi præbentem mimo spectacula plura.
Scriptores autem narrare putaret a fello
Fabellam surdo, nam quæ pervincere voces
Evalvere sonum, referunt quem nostra theatra?
Garganum mugire putes nemus, aut mare Tuscum;
Tanto cum strepitu ludi spectantur, & artes,
Divitiæque peregrinæ, quibus oblitus actor
Quum stetit in scena, concurrat dextera lævæ!
Dixit adhuc aliquid? Nil sane. Quid placet ergo?
Lana Tarentino violas imitata veneno.*

Ep. I. lib. II.

foli buoni Autori sono a noi pervenuti; gli altri hanno fatto naufragio nell' Oceano, dirò così, del tempo. Ma quegli stessi Autori, che abbiamo nelle mani, pur ci avvertono essi a non avere del loro secolo un troppo alto concetto, mostrandoci apertamente, che non l'aveano neppure essi medesimi. Non ci è uomo, si dice proverbialmente, che dinanzi agli occhi de' suoi valetti sia un Eroe; e non ci è secolo aureo, dire anche si potrebbe, per gli occhi dei contemporanei. Qual ritratto non ci fa Platone degli Scioli, e dei Sofisti, che aveano la voga a' tempi di Pericle, e di Filippo? M. Antonio Flaminio nel bel mezzo dell' aureo Secolo di Leone scrive a Messer Luigi Calino, che subito che l'uomo nelle sue composizioni schiva i vocaboli barbari, e frateschi, pensavano, ch' egli scrivesse ben Latino. E di qui nasce, egli aggiugne, che non solamente il volgo, ma eziandio molti, che per le città hanno fama di buona dottrina, e di buon giudizio, ammirano lo stile di Erasmo, del Melantone, e di certi nostri Italiani, i quali non seppero mai,

F

nè

nè forse mai sapranno ciò, che sia bellezza, proprietà, eleganza, purità, e copia della Lingua Latina (a). Il Serlio si duole, egualmente che il buon Vitruvio, come al tempo suo tanti ci fossero consumatori di calcina, e di pietre denominati Architetti, i quali con poca ragione operavano, come quelli, che di niuna scienza forniti, guidati erano soltanto dall'altrui autorità, o da un loro proprio parere, e compiacenza d'occhio (b). Nè a sentimento di Orazio era.

(a) Lettera di M. Antonio Flaminio a Messer Luigi Calino.

(b) Serlio nel principio del libro primo.

Cum autem animadverto, ab indoctis, & imperitis tantæ discipline magnitudinem jactari, & ab his, qui non modo Architecturæ, sed omnino ne fabricæ quidem notitiam habent, non possum non laudare patresfamilias eos, qui literaturæ fiducia confirmati, per se ædificantes ita judicant, si imperitis sit committendum, ipsos potius digniores esse ad suam voluntatem, quam ad alienam pecuniæ consume-re summam. Itaque nemo artem ullam aliam conatur domi facere, uti sutrinam, vel fullo-nicam, aut &c. cæterisque sunt faciliores, nisi Ar-

erano in minor numero gl'insulsi Poeti, che nojavano l'età di Augusto, che a giudizio di Despreaux si fossero quegli altri, per cui veniva tanto disdoro al secolo felice di Luigi XIV.

Ma ciò, che mostra ancora di più singolare questa medesima Epistola, si è, che Augusto non era altrimenti quell'universale fautore dei Poeti, quale è tenuto dai più. Pare all'incontro, ch'egli non ne avesse un grandissimo concetto, e che di niuna utilità gli reputasse per lo Stato. Talchè prende Orazio a fare in certo modo l'apologia dei Poeti dinanzi a un Principe, che della miglior parte della sua fama ne è debitore ai Poeti medesimi (a).

*Non fu sì dolce, o sì benigno Augusto,
Come la tromba di Virgilio suona.
L'aver avuto in Poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona,
F z se.*

Architecturam, ideo quod qui profitentur, non arte vera, sed falso nominantur Architecti.

VITRUV. in Procemio lib. VI.

(a) Vedi anche l'Avvertimento, che il Pope ha posto in fronte alla Imitazione da esso lui fatta di questa medesima Epistola.

secondo che con più di verità, che di eleganza dice il condottor d'Astolfo appresso l'Ariosto.

Del rimanente in altre particolarità ancora rassomigliava a questo nostro secolo quello di Augusto; e tra le altre nel sistema, che formati si erano la più gran parte dei Letterati intorno alla lingua. De' parola; anche allora, e di puristi ve n'era un nuvolo; e questi erano nimici giurati di Orazio, come il furono in ogni tempo de' più nobili Scrittori.

Ei dice cose, e voi dite parole.

Volevano, che la Lingua Latina allora vivente, e nelle bocche degli uomini, a risguardare si avesse, come morta. Faceansi coscienza di non istare a quelle sole parole, e maniere, che usate trovavansi dagli antichi Scrittori venuti in tempi non così luminosi, come era il Secolo di Augusto. Non era lecito a niuno, secondo loro, arricchir la lingua pur di una voce; e sentenziavano quegli Scrittori, i quali trovato avessero un
nuo-

nuovo segno per esprimere una nuova idea. Contro a tal setta di gente, che dentro alla loro pedanteria confinare intendevano lo ingegno altrui, inforge Orazio. Mostra, che l'uso, che corre a' giorni tuoi, è nelle lingue viventi il solo Signore, e il Re: che alla balia di quello dee ubbidire lo Scrittore, non istare all'autorità de' libri antichi, come ne' Principati non si sta a' vecchi Testamenti dei Principi: che saviamente farà colui, che adotterà quelle parole, che l'uso avrà prodotte di mano in mano; ed anche saprà coniarne di novelle, purchè mettendole a nicchio le renda intelligibili; purchè abbiano con le altre già ricevute una certa analogia; purchè sopra tutto sieno necessarie. Conviene la prima cosa, che uno Scrittore innanzi di nulla avventurare sappia a fondo la lingua, in cui scrive; ne conosca pienamente il valore, e le forze; acciocchè le novità, che introdurre volesse, non venissero piuttosto a mostrare la propria sua ignoranza, che la povertà della lingua medesima. E s'egli sarà di tale scienza fornito, e insieme di di-
scere-

scrizione di giudizio, potrà fare un suo doppio lavoro

Tra lo stil dei moderni, e il sermon prisco:

potrà beare con la ricca sua vena la patria sua, formando di nuove parole, e rimettendone anche in luce alcune di quelle, che scurate già fossero dalla lunghezza del tempo. E così con le une, come con le altre verrà a dare al suo stile quello insolito, e quel peregrino, nel che consiste in gran parte il linguaggio Poetico, la favella degli Dei. E che? insiste Orazio, vorrassi adunque a Virgilio, e a Vario quello negare, che fu concesso a Cecilio, e a Plauto? E' perchè farò io messo in fondo, se di qualche nuova parola vado spargendo i miei scritti, quando sono messi in cielo Ennio, e Catone, che tante ne inventarono, e in tal modo arricchirono il patrio sermone (a)? Ora

qua-

(a) *In verbis etiam tenuis, cantusque serendis*

quale fra noi dopo la ragionata sentenza
F 4 za

*Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddiderit junctura novum: si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum,
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis
Continget, dabiturque licentia sumpta pudenter.
Et nova, si etaque nuper habebunt verba fidem, si
Græco fonte cadant parce detorta. Quid autem
Cecilio, Plautoque dabit Romanus ademptum
Virgilio, Varioque? Ego, cur acquirere pauca
Si possum, invideor, quum lingua Catonis, & Enni
Sermonem patrium ditaverit, & nova rerum
Nomina protulerit? Licuit, semperque licebit
Signatum præsentem nota procudere nomen.
Ut Sylvæ foliis pronos mutantur in annos,
Prima cadunt; ita verborum vetus interit ætas,
Et juvenum ritu florent modo nata, vigentque.
Debemur morti nos, nostraque, sive receptus
Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,
Regis opus: sterilisve diu palus, aptaque remis
Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum:
Seu cursum mutavit iniquum frugibus amnis
Doctus iter melius: mortalia facta peribunt:
Nedum sermonum ster honos, & gratia vivax.
Multa renascentur, quæ jam cecidere, cadentque,
Quæ nunc sunt in honore, vocabula, si volet usus,
Quem penes arbitrium est, & jus, & norma lo-
quendi.*

in Arte Poet.

*Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,*

Quæ

za di un tanto giudice accusar vorrebbe que' gentili spiriti, che nella nostra favella introdussero i primi le voci di *stelliggiare*, *aleggiare*, *coricida*, *disammirazione*, *insignificante*, e simili; quando col *raccosciare*, con l' *incielare*, con l' *indiarfi*, con l' *intuare*, coll' *illujare*, coll' *immiare*, e tant' altre confessiamo aver Dante amplificato i confini della medesima favella? O quale in questa
dotta

*Quae priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc situs informis premit, & deserta vetustas.
Adsciscet nova, quae genitor produxerit usus.
Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua.*

Ep. II. lib. II.

Inimicare, è parola fabbricata da Orazio. Vedi Dacier, e Sanadon nel Commento a quel verso: *& miseras inimicat urbes* dell'Oda xv. del lib. IV.

Consuetudo vero certissima loquendi magistra, utendumque plane sermone, ut numo, cui publica forma est.

Quintil. Instit. Orat. lib. I. cap. VI.

Usitatis (verbis) tutius utimur; nova non sine quodam periculo fingimus. Audendum tamen; namque, ut Cicero ait, etiam quae primo dura visa sunt, usu molliuntur.

Id. Ibid. lib. I. cap. V.

dotta età usar non vorrebbe la voce di *planisferio*, perchè non registrata nel quaderno della nostra lingua; e servirsi al contrario delle voci *archimista*, *starlo-maco*, *astorlomia*, reliquie della ignoranza de' passati Secoli?

La medesima finezza di giudizio, che in lui era, a disapprovare lo conduceva coloro, che mescolavano così per vezzo le parole Greche con le Latine; e tagliando l'una lingua con l'altra, come si fa de' vini, sembrava loro aver di molto migliorato lo stile: simili a que' nostri Filosofi, i quali si credono aver dato a' loro ragionamenti il nerbo della dimostrazione, quando una volgare espressione l'hanno rivestita di termini geometrici; ovveroamente trasformata in una formola algebraica. Ad Orazio all' incontro piacere non poteva una tale affettazione, che non ha in se difficoltà niuna; che ti rende simile a que' popoli posti in su' confini, che hanno due lingue, senza avere, per dir così, un proprio idioma; che ti fa, come rinunziare alla patria tua, e ti allontana sopra ogni cosa dal naturale, che non ha mai
da

da perder di mira lo Scrittore (a). Ed egli non disapprovava meno Lucilio per aver condito di Greco i suoi versi, che per la medesima causa si rideffe di Ronfardo l'Orazio Francese (b).

Sic-

(a) *At magnum fecit, quod verbis Græca Latinis
Miscuit. O seri studiorum! qui ne putetis
Difficile, & mirum, Rhodio quod Pitheleonti
Contigit. At sermo lingua concinnus utraque
Suavior, ut Chio nota si commista Falerni est.
Quum versus facias, te ipsum percontor, an, &*

*quum
Dura tibi peragenda rei sit causa Petilli:
Scilicet oblitus patriæque, patrisque latini,
Quum Pedius causas exsudet Poplicola, atque
Corvinus, patriis intermiscere petita
Verba foris malis Canusini more bilinguis?*

Sat. x. lib. i.

*Such labour'd nothings in so strange a style
Amaze th' unlearn'd, and make the learned smile.*

Pope Essay on Criticism.

(b) Si paragonino quei versi di Lucilio
*Quo me habeam pacto, tamen etsi haud queri,
docebo,*

*Quando in eo numero mansi, quo maxima nunc est
Pars hominum, ut periisse velis, quem nolueris,
quum*

*Visere debueris. Hoc nolueris, & debueris te,
Si minu' delectat, quod ἀτεχνον Ἰσοκράτειον est
Ὀχλῶδες que simul totum ac συμμειρακιδῆες
Non operam perdo;*

con

Siccome il mescolare il Greco col Latino non gli andava gran fatto a verso; così il comporre in lingua Greca. Si provò anch'egli di scrivere in quella favella; ma ben tosto se ne rimase avvertito da Apollo, com'egli dice; e noi diremo dal naturale suo discernimento, e giudizio. Lasciando stare, che farebbe stato gran follia il pensare ad accrescere l'esercito dei Poeti Greci: in tal numero pur erano (a); perchè darli a comporre in una lingua forestiera, della quale altri non è padrone; dove si ha da proceder sempre con timore; che a ogni passo imbriglia lo ingegno? E perchè ab-

ban-

con quella di Ronfaldo

*Ab! que je suis marry que la Muse Française
Ne peut dire ces mots, comme fait la Gregeoise,
Ocyrore d'isporne, oligo chronien,
Certes je les dirois du sang Valestien.*

Tombeau, ou Epitaphe de Marguerite de France, & de François I.

(a) *Atque ego quum Græcos facerem natus mare citra
Versiculos, vetuit me tali voce Quirinus
Post mediam noctem visus, quum somnia vera:
In Silvam non ligna feras insanius, ac si
Magnas Græcorum malis implere ceteras.*

Sat. x. lib. i.

bandonare la sua propria, che uno maneggia a posta sua; nella quale ha da ogni banda aperto il campo, e può giocare a suo talento la fantasia? Come avrebbe potuto Orazio in una lingua, di cui non conosceva tanto bene le proprietà, e il genio, quanto della Latina, uscire in quelle sue ardimentose, e nuove espressioni, che sono quasi faville di un libero ingegno? Il saettare, a cagion d'esempio, che fa l'uomo i suoi desiderj incontro al tempo, che gli fugge dinanzi (a); il volgo, che bee per gli orecchi il canto (b); il palato dai vini fumosi reso sordo ai delicati sapori (c); e si-

(a) *Quid brevi fortes jaculamur ævo
Multa?*

Od. xvii. lib. ii.

(b) *Utrumque sacro digna silentio
Mirantur umbræ dicere: sed magis
Pugnas, & exactos tyrannos
Densum humeris bibit aure vulgus.*

Od. xiii. lib. ii.

(c) *.... Vertere pallor
Tum Parochi faciem nil sic metuentis, ut acres
Potores, vel quod maledicunt liberius, vel
Fervida quod subtile exsurdant vina palatum.*

Sat. viii. lib. ii.

e simili altre maniere state sariano per avventura da lui rifiutate nel tempo istesso, che surte gli fossero in mente. Che già egli non poteva esser così certo, che le comportasse la lingua Greca, come la Latina sua propria. A quel modo, che se Dante continuato avesse il suo Poema in Latino, non avrebbe osato dire di un fiume, che nol fazia cento miglia di corso; ch'egli venne in luogo di ogni luce muto: maniere vive, profonde, brave, colle quali, e con altre ad esse somiglianti egli ha ingagliardito la nostra Poesia. A una lingua forestiera, e sia pur vivente, non si potrà mai dare d'insoliti atteggiamenti; la non si potrà mai piegare fuori dell'usato suo corso. In essa altro finalmente non ti è concesso, che seguire altrui; altro esser non puoi, che un valente imitatore. E gl'imitatori gli teneva Orazio in quel concetto, in che ragion vuole, che si tengano: mandra servile non fa egli difficoltà di chiamargli (a).

A qua-

(a) *O imitatores servum pecus, ut mihi sæpe
Bilem, sæpe jocum vestri movere tumultus!*

Ep. xix. lib. i.

A quali appropriare anche potrebbe quello, che degli Aristotelici del tempo suo dice il Cartesio. Con le piante parafite egli li paragona, con l'ellera, la quale non potendo stare per se, si abbarbica a' tronchi di altre piante; non aspira di salire più in su di quelle; anzi discende, quando se ne è rampicata fino alla cima (a). E veramente chi ben considera, vedrà di leggieri, che siccome niun progresso fece tra noi per lunghissimo tempo la Filosofia, colpa la divozione, che aveasi a certi Autori; e così fu in ogni tempo tra' Cinesi; lo stesso è da dirsi della sana Critica, e delle buone lettere. Altra cosa è cercare, per quali differenti vie sieno i grandi ingegni arrivati alla imitazione del ve-

(a) *Et credo, fervidissimos eorum, qui nunc Aristotelem sequuntur, se beatos putaturos, si eum in Naturæ cognitione æquarent; etiam sub hac conditione, ut postea nihil amplius addicerent. In quo similes sunt hederae, quæ nunquam contendit atus adscendere, quam arbores, quæ ipsam sustinent; immo sæpe descendit, postquam ad fastigium usque sublata fuit.*

In Dissertatione de Methodo.

ro, e tra queste sceglie quella, che meglio si confaccia con le modificazioni del tuo cuore, e della tua fantasia; e quivi camminar franco: altra cosa è scegliere un solo Autore per guida, farsi quello Signore, Maestro, e Duca; non metter piede, che nelle pedate sue; andar sempre ei primo, e tu secondo. L'una è imitazione libera; l'altra servile. Corre tra loro quella differenza, che la Religione dalla superstizione distingue. Quella innalza l'uomo, e lo guida direttamente a Dio: lo torce questa dal vero cammino, e a lui fa gl'idoli, come cosa santa, inchinare. Ridevasi Orazio di coloro, che a guisa di tignuole si rodevano sempre un libro; che non altro leggevano, che un Autore, o due, e inetti gli credeva a rendere un sano giudizio; a far sì, che potessero un giorno esser letti essi medesimi (a). Lodava in contrario coloro, che tentavano di nuo-

(a) *Illi, scripta quibus Comædia prisca viris est, Hoc stabant, hoc sunt imitandi, quos neque pulcher Hermogenes unquam legit, neque simius iste, Nil præter Calvum, doctus cantare Catullum. Sat. x. lib. i.*

ve strade, e isdegnavano attignere a'fonti troppo comuni (a). Ed egli medesimo studiando gli spiriti, e il gusto di quegli Autori, che meglio si affacevano all'umor suo, non seguendo le modulazioni, dirò così, e le cantilene di essi (b), erasi fatto autore di una nuova

(a) *Quid Titius Romana brevi venturus in ora?*

*Pindarici fontis qui non expalluit haustus,
Fastidire lacus, & rivos ausus apertos,
Ut valet? ut meminit nostri? sicibusne Latinis
Thebianos aptare modos studet, auspice Musa?*

Ep. III. lib. I.

*Nil intentatum nostri liquere Poetae,
Nec minimum meruere decus, vestigia Graeca
Ausu deserere, & celebrare domestica facta.*

in Arte Poet.

(a) *Libera per vacuum posui vestigia princeps,
Non aliena meo pressi pede. Qui sibi fidit,
Dux regit examen. Parios ego primus iambo
Ostendi Latio numeros, animosque sequutus
Archilochi, non res, & agentia verba Lycambem.
Ac ne me foliis ideo brevioribus ornes,
Quod timui mutare modos, & carminis artem.
Temperat Archilochi Musam pede mascula Sapho,
Temperat Alcaeus, sed rebus, & ordine dispar:
Nec socerum quaerit, quem versibus oblinat atris,
Nec sponsae laqueum famoso carmine nectit.
Nunc ego non alio dictum prius ore Latinis
Vulgavi fidicen. Juvat immemorata ferentem
Ingenuis oculisque legi, manibusque teneri.*

Ep. XIX. lib. I.

va maniera, sapendo così bene adattarsi, che nulla più, a' varj generi di cose, ch'egli imprese a trattare. Mirabile è a vedere, come egli governi a suo talento la fantasia, nè da essa sia mai guidato fuori del segno; come nelle Epistole: per esempio, e nelle Satire abbia saputo moderare quello entusiasmo, a cui allenta la briglia nelle Ode, come quivi la Poesia non faccia di sè pompa niuna, sia piuttosto, come si conviene, accennata, che espressa, e si mostri, quasi direi, soltanto in iscorto (a). Nelle Ode medesime,

G

fime,

(a) *Quae simul inversum contristat Aquarius annum
&c.*

Sat. I. lib. I.

*.... Jam nox inducere terris
Umbras, & caelo diffundere signa parabat.*

Sat. V. lib. I.

.... lacrymoso non sine fumo.

Ibid.

*.... Vides, ut pallidus omnis
Coena desurgat dubia? Quin corpus onustum
Hesternis vitiiis animum quoque pregravat una,
Atque affigit humo divinae particulam aure.*

Sat. II. lib. II.

.... tu pisces hiberno ex equore verris.

Sat. III. lib. II.

.... Sed

fime, dove è tenue, dove sublime, dove grave, dove leggiadro, secondo che richiede-

.... Sed me

Imperiosa trahit Proserpina. Vive, valeque

Sat. v. lib. II.

Sive Aquilo radit terras.

Sat. VI. lib. II.

Matutina parum cautos jam frigora mordent.

Ibid.

.... haud quia grando

Contuderit vites, oleamque momorderit aestus.

Ep. VIII. lib. I.

Purior in vicis aqua tendit rumpere plumbum,

Quam quae per pronum trepidat cum murmure rivum?

Ep. X. lib. I.

Continui montes, nisi dissocientur opaca

Valle: sed ut veniens dextrum latus aspiciat Sol,

Levum discedens curru fugiente vaporet.

Ep. XVII. lib. I.

Ut primum positis nugari Graecia bellis

Caepit, & in vitium fortuna labier aqua,

Nunc athletarum studiis, nunc arsit equorum,

Marmoris, aut eboris fabros, aut aeris amavit:

Suspendit picta vultum, menteraque tabella.

Ep. I. lib. II.

Debemur morti nos, nostraque, sive receptus

Terra Neptunus classes aquilonibus arcet,

Regis opus, sterilisque diu palus, aptaque remis

Vicinas urbes alit, & grave sentit aratrum &c.

in Arte Poet.

chiede la natura del soggetto, da cui prende unicamente forma, ed atteggiamento. In tanta varietà però di maniere è sempre lo stesso. E in tutte le sue composizioni muovesi, ed olezza quel suo proprio stile impregnato di dottrina, pieno di grazia, e di felici ardiri, sapo-rito, disinvolto, e vario, imitato da niuno, e da niuno imitabile (a),

Quindi nacque principalmente la Invidia contro di lui di quella sdegnosa schiatta, com'ei la chiama, dei Poeti (b). Quindi prefero a morderlo, e massimamente dietro alle spalle, i Pantilj, i Fanni, i Demetrij (c), de' quali

G 2

non

(a) Sane si recte rem perpendamus, omnis oratio aut laboriosa, aut affectata, aut imitatrix, quamvis alioquin excellens, nescio quid servile olet, nec sui juris est. Tuum autem dicendi genus vere regium est; profluens, tamquam a fonte; & nihilominus, sicut Naturae ordo postulat, rivis diductum suis, plenum facilitatis, felicitatisque, imitans neminem, nemini imitabile.

Bac. in Op. de dign. & augm. Scient. lib. I.
(b) Multa fero, ut placem genus irritabile vatum.
Ep. II. lib. II.

(c) aut crucier, quod

Vel.

non farà mai spento il gentil seme. L'altrezza, e varietà del suo ingegno, la celebrità del nome suo, il cercare, che facevano i più gran Signori la sua compagnia (a); tutto ciò gli suscitava ogni giorno incontro qualche novella malignità (b):

All'ingrassar d'altrui l'Invidio smagra,
 come dice egli medesimo (c). Avean fatto correr fama, ch'egli non la perdo-

Vellitet absentem Demetrius? (a)

Sat. x. lib. i.

... mibi parva rura, &
 Spiritum Graeae tenuem Cameene

Parca non mendax dedit, & malignum
 Spernere vulgus.

Od. xvi. lib. i.

(a) *Per totum hoc tempus subiectior in diem,* &
 horam

Invidiae: noster ludos spectaverat una,
Luserat in campo, Fortune filius, omnes.

Sat. vi. lib. ii.

(b) *Invidia accrevit, privato quae minor esset.*

Sat. vi. lib. i.

(c) *Invidus alterius macrescit rebus opimis.*

Ep. ii. lib. i.

donasse per un motto al miglior suo amico (a). Le burle, le più innocenti divenivano in bocca di lui delitti gravissimi (b). S'egli non andava a recitare al pubblico in compagnia degli altri, scusandosi di non aver cose da dire, che degne fossero del pubblico: ei si piglia spasso di noi, tosto dicevano; riserva coteste tue isquisitezze per gli orecchi di Giove; crede, che del mele Poetico sieno soltanto conditi i suoi versi innamorato di sè medesimo (c). Che

G 3

facea

(a) *Caenum habet in cornu: longe fuge: dummodo risum*

Excusiat sibi, non hic cuiquam parcat amico.

Sat. iv. lib. i.

(b) *Sæpe tribus lectis videas cœnare quaternos,*
Equibus unus avet quavis aspergere cunctos,
Præter eum, qui præbet aquam: post hunc quoque
potus,

Condita quum verax aperit præcordia Liber.
Hic tibi comis, & urbanus, liberque videtur
Infesto nigris. Ego, si risi, quod ineptus
Pastillos Rufillus olet, Gorgonius hircum,
Lividus, & mordax videor tibi?

Ibid.

(c) ... *Spissis indigna theatris*

Scri-

facea egli? Minacciava bensì talvolta i malevoli suoi di condannargli a un eterna fama, e mostrava loro il suo spirito, quasi spada già pronta ad uscir dal fodero (a). Ma il più delle volte lasciavagli cantare a posta loro:

*Che ti fa ciò, che quivi si pispiglia?
Vien dietro a me, e lasciar dir le genti;*

diceagli, come a Dante la Musa. Non dee

*Scripta pudet recitare, & nugis addere pondus,
Si dixi: vides, ait, & Jovis auribus ista
Servas: fides enim manare poetica mella
Te solum, tibi pulcher.*

Ep. xx. lib. I.

(a) *An si quis atro dente me petiverit,
Inultus ut flebo puer?*

Epod. vi.

*... Sed hic stylus haud petet ultro
Quemquam animantem: & me veluti custodiet
ensis*

*Vagina tectus: quem cur distringere coner
Tutus ab infestis latronibus? O pater, & rex
Juppiter, ut pereat positum rubigine telum,
Nec quicquam noceat cupido mihi pacis! at ille,
Qui me commorit (melius non tangere, clamo)
Flebit, & insignis tota cantabitur urbe.*

Sat. I. lib. II.

dee por mente in effetto l'uomo savio intento a far suo viaggio allo stridere delle cicale (a); ben sapendo, che allora solamente cesserà la invidia, che niuna grande cosa avrà in sè, e niuna avventurosa ne farà; e sapendo altresì, che niente ha più forza di far tacere i detrattori, che non degnarli di risposta.

Bensì dall'invidia, come savio, ch'egli era, ne cavava un grand' utile. E ciò era di stare sempre più avvertito sopra se medesimo; di andar sempre più correggendo, e limando le opere sue, non badando a fatica niuna per ridurle vicine alla perfezione, e renderle vittoriose della critica, e del tempo (b). Mentre

G 4 ra-

(a) *... Ad haec ego navibus uti
Formido, & luctantis acuto ne secer ungui,
Displicet iste locus, clamo, & diludia posco.
Ludus enim genuit trepidum certamen, & iram;
Ira truces inimicitias, & funebre bellum.*

Ep. xx. lib. I.

(b) *Saepe stylum vertas, iterum quae digna legi sint
Scripturus: neque te, ut miretur turba, labores
Contentus paucis lectoribus.*

Sat. x. lib. I.

Sic raro scribis, ut toto non quater anno

Mem-

ranugolato è il cielo, dice un Poeta Inglese a un nobile Scrittore, da tanti sciami di rime nate a nojare il mondo, e a morire, ciò che ha gettato la tua fantasia, lo stai polendo con la lima, e a ragione. Quelle opere, che hanno a durar per sempre, hannosi a lavorar lungamente (a). Non d'altro modo la intesero in ogni secolo gli eccellenti Scrittori. Del nostro Petrarca si fa, che lui non isgomentò certamente il tardo lavoro della lima. Cicerone, benchè improvvisatore di professione, rifaceva talvolta

Membranam poscas scriptorum quaeque retexens.

Sat. III. lib. II.

.... Vos, o

*Pompilius sanguis, carmen reprehendite, quod non
Multa dies, & multa litura coercuit, atque
Perfectum decies non castigavit ad unguem.*

E più sotto:

.... nonumque prematur in annum.

in Arte Poet.

(a) *While insect Rhymes cloud the polluted skie,
Creatad to molest the World, and die,
Your file dos polish vvhhat your famy cast;
Works are long Formeng, Wech must always
last.*

Chetywood to the Eaerl of Roscommon.

volta di pianta quelle opere, dalle quali aspettava più d'onore. E mandando ad Attico non so qual sua composizione di Filosofia rimpastata di bel nuovo, così sarà più chiara, gli scrive, migliore, più breve (a). L'amico di Orazio, il gran Virgilio, non era già egli di facile contentatura: egli, che non approvando la sua Eneide, e avendo lasciato per Testamento, che si desse alle fiamme, voleva, come disse colui, che s'incendiasse Troja una seconda volta. Non bastano quanti doni aver possa uno Scrittore dalla Natura: è necessaria nelle opere d'ingegno, come in tutte le grandi imprese, la longanimità, e la correzione di sè medesimi; virtù, ch'ebbero in sommo grado i Romani nell'amministrazione della Repubblica, e non così generalmente ne' maneggi, dirò così, della penna; come quelli, che di spirito pronto, al dire del medesimo Orazio, e felicemente arditamente

(a) *Multo tamen haec erunt splendidiora, breviora,
meliora.*

Cic. ad Att. Ep. XIII. lib. XIII.

vano poi, che fosse vergogna il cancellare (a)

Egli al contrario non solo sapeva animosamente cancellare, ma al giudizio altrui sottometteva altresì le cose sue. Oltre all'amore di noi medesimi, che fa tal velo all'intelletto, quante cose non vede un occhio fresco, che non vale a vederle colui, che ha scritto? E quante cose a colui, che ha scritto, non pajono ordinate, e chiarissime, che oscure sono veramente al Lettore? Sperone Speroni, uno de' pochi Critici del cinquecento, considera con gran ragione, che giova mostrar le cose tue anche ad uno, che ne sappia meno di te; perchè il compositore, dice' egli, procede da concetto alle parole; cioè incomincia da quel-

(a) *Tentavit quoque, rem si digne vertere posset,
Et placuit sibi natura sublimis, & acer,
Nam spirat tragicum satis, & feliciter audet:
Sed turpem putat in scriptis, metuitque lituram.*
Ep. I. lib. II.

*Nec virtute foret, clarisve potentius armis
Quam lingua, Latium, si non offenderet unum
Quemque poetarum limæ labor, & mora.*
in Arte Poet.

quello, che gli è noto. E il Lettore in contrario va dalle parole al concetto, in virtù delle quali dee farfegli noto lo stesso concetto. E biasima grandemente il Triffino, come colui, che credendosi il più dotto uomo del mondo, egli aggiugne, mai non mostrava le cose sue per consigliarsene con altrui, ma sì per farle ammirare. Il giudizio dei veri amici conviene sopra ogni cosa, e con sincerità d'animo cercare, e fuggire gli applausi degli adulatori. Trovano costoro bello, divino ogni cosa; batton le mani a ogni verso; ti prodigalizzano il bravo, il viva; ti mettono innanzi manicaretti carichi di spezierie, che piacer sogliono al palato, ma non sono di gran giovamento allo stomaco. I veri amici vanno di pari col medico, che con rimedj dispiacevoli al gusto ti conduce a sanità. Tale era Tarpa, quel rigido Bibliotecario di Augusto; e tale il severo Quintilio, di cui Orazio insieme con Virgilio ne piange la morte (a). Quando

(a) *si quid tamen olim*

Scri-

do uno se ne andava a leggerli una qualche sua composizione, ne veniva egli segnando i versi deboli, i duri; dava di penna alle frasi triviali; ne tagliava fuori i troppo sfoggiati ornamenti; qua, diceva, ci è dell'oscurità, conviene più chiaramente esprimersi, e senza equivoco; qua convien mutare. Che se altri non s'arrendeva alla ragione, e s'impuntava a voler pur sostenere, quanto gli era uscito dalla penna, non faceva più motto, e lasciava, ch'egli amasse se medesimo a suo talento, e le cose sue senza temer di rivale (a). Da Quintilio potè

*Scripseris, in Metti descendat iudicis aures,
Et patris, & nostras.*

In Arte poetica.

*Ergo Quintilium perpetuus sopor
Urget, cui Pudor, & Justitiae soror
Incorrupta fides, nudaque Veritas
Quando ullum invenient parem?*

Od xxiv. lib. I.

(a) *Tu seu donaris, seu quid donare velis cui,
Nolito adversus tibi factos ducere plenum
Letitiae, clamabit enim: Pulchre, bene, recte:
Pallefcet super his: etiam stillabit amicis
Ex oculis rorem: saliet, tundet pede terram,
Ut qui conducti plorant in funere, dicunt,*

Et

potè apprendere Orazio l'arte del fare i versi difficilmente, come abbastanza apparisce da quanto egli dice nella Poetica. E come poi egli mostra in una Epistola scritta nella maggior maturità del suo ingegno, egli divenne verso di sé il più

*Et faciunt prope plura dolentibus ex animo: sic
Derisor vero plus laudatore movetur.
Reges dicuntur multis urgere culullis,
Et torquere mero, quem perspexisse laborent.
An si amicitia dignus si carmina condes,
Nunquam te fallant animi sub vulpe latentes,
Quintilio si quid recitares, corrige, sodes,
Hoc agebat, & hoc; Melius te posse negares
Bis, terque expertum frustra; delere jubebat,
Et male tornatos incudi reddere versus.
Si defendere delictum, quam vertere mallets,
Nullum ultra verbum, aut operam sumebat
inane,
Quin sine rivali teque, & tua solus amares.
Vir bonus, & prudens versus reprehendet inertes,
Culpabit duos, incomptis allinet atrum
Transverso calamo signum, ambitiosa recidet
Ornamenta, parum clavis lucem dare coget,
Arguet ambigue dictum, mutanda notabit,
Fiet Aristarchus.*

in Arte Poet.

*... calidum scis ponere sumen;
Scis comitem horridulum trita donare lucerna,
Et verum, inquis, amo, verum mihi dicite de me.
Pers. Sat. I.*

più rigido, e severo Quintilio (*a*). Cercava ogni costura, ogni buco, dava la tortura all'ingegno, niente perdonava a se medesimo, perchè necessario fosse ogni cosa nelle composizioni sue; perchè pareessero nate, non fatte; perchè vi spicasse da per tutto quella facilità, onde pare ad ognuno, che farebbe l'istesso anch'egli; ma ben presto se ne disinganna ristrettosi al paragone (*b*). E' necessario, che

(a) *At qui legitimum cupiet fecisse Poema
Cum tabulis animum censoris sumet honesti:
Audebit quaecunque parum splendoris habebunt,
Et sine pondere erunt, & honore indigna ferentur,
Verba movere loco: quamvis invita recedant,
Et versentur adhuc intra penetralia Vestæ.
Obscurata diu populo bonus eruet, atque
Proferet in lucem speciosa vocabula rerum,
Quæ priscis memorata Catonibus, atque Cethegis,
Nunc fitus informis premit, & deserta vetustas.
Adscisset nova, quæ genitor produxerit usus
Vehemens, & liquidus, puroque simillimus amni
Fundet opes, Latiumque beabit divite lingua;
Luxuriantia compeſcet, nimis aspera sano
Levabit cultu, virtute carentia tollet:
Ludentis speciem dabit, & torquetur, ut qui
Nunc satyrum, nunc agrestem Cyclopa movetur.*
Ep. II. lib. II.

(b) ut sibi quisvis

Spe-

che il pittore sappia fondatamente la notomia per ben disegnare; ma è necessario ancora, che nel dipingere ei sappia rammorbidirla, e nasconderla. E soleva dire Tiziano, che e' durava la più gran fatica nel coprire la istessa fatica. In ogni arte in somma è da cercarsi, e non si consegue, che con moltissimo studio, e da pochissimi, la disinvoltura, che è il compimento ultimo della perfezione, la qualità prima delle grazie, senza le quali nulla vi ha di amabile, nè di piacente.

Congiuravano amichevolmente in Orazio la dottrina, e l'ingegno, la natura,

*Speret idem: sudet multum, frustra que labores
Ausus idem.*

in Arte Poet.
Precetto, il quale, benchè non risguardi lo stile là dove è detto da Orazio, consuona però a maraviglia con quanto si è veduto, ch'egli dice in riguardo allo stile medesimo nella Ep. II. del lib. II.

*Ludentis speciem dabit, & torquetur.
Neque enim aliud in eloquentia cuncta exerti
difficilius reperient, quam id, quod se dicturos
fuisse omnes putant, postquam audierunt.*
Quintil.

torre un verso ad Omero, che la clava ad Ercole; così potrebbe dirsi, non esser meno difficile torre un verso ad Orazio, che a Venere il cinto. In effetto tutti gli altri Poeti Latini sono stati così felicemente imitati da' moderni, quanto il possono comportare le difficoltà, che s'incontrano grandissime nello scrivere in una lingua già morta. Nell' Elegie di alcuni cinquecentisti, del Bassani, e singolarmente del Zanotti rivisse in certa maniera il tenero, e dotto Catullo: i colori, con che Lucrezio ha lumeggiato la Filosofia, sono riflessi nell' uno, e nell' altro Poema dello Stay; e per fino la maestà di Virgilio trovò nel Fracastore un sì degno rivale, che ebbe a dire il Bembo, come pareva, che dall' anima stessa del Poeta Romano spirati fossero qua, e là i versi della Sifillide (a). Non così di Orazio. Vane furono tutte le prove, che dal Flaminio, dal Sarbievio (b), e da altri tentate furono per

(a) Lettere del Bembo Vol. III. lib. v. lett. I.
 (b) *Le Poete* (*Mathias Casimir Sarbievius*,

per temperare nel loro stile la forza con la delicatezza, la eleganza della espressione con la ingenuità del sentimento, per giugnere a quel risoluto, a quel frizzante, e alle altre doti, che qualificano il più amabile tra' Poeti. E Orazio da tanti secoli in qua letto da tutti, studiato da moltissimi, e imitato da niuno, si rimane tuttavia solo nel Poetico foggio.

H 2

Do-

ou Sarbievski Jesuite Polonnj mort a 45. ans en 1640.) a passé pour un Lyrique du premier ordre: en sorte meme que Grotius a dit de lui: Non solum equavit, sed interdum superavit Flaccum; ce qui est neanmoins un peu fort. Sarbievius a peut-etre autant d'elevation, qu'Horace; mais il n'a ni ses graces, ni sa clarté, ni son ton philosophique, ni son talent de dire les choses les plus obligeantes sans fadeur, sans appareil, sans bassesse: Ajoutez le style, qui est surément tres-bon, & tres-Latin, au lieu que nous aurions besoin de garants pour assurer la meme chose du Poete Polonois, ainsi que de tous les Latins modernes. Così parlano i suoi stessi confratelli, i dotti Giornalisti di Trevoux in occasione di una nuova Edizione fatta delle Poesie di cotesto Autore in Parigi dal celebre Barbon. Memoires pour l'Histoire des Sciences, & des Arts &c. Janvier 1759. V. II. pag. 368. e 369.

116 SAGGIO SOPRA LA VITA

Dopo aver menata una vita, parte mondana, parte Filosofica, e tutta voluttuosa, amico d'ogni cosa bella, e, che più è, amico di sè medesimo (a); dopo domata la Invidia, per quanto è lecito ad uomo vivente (b), morì in età di cinquanta-sette anni, un mese circa prima di Mecenate, che pianse anche in versi la morte sua (c). Di alcune particolarità

(a) *quid te tibi reddat amicum.*

Ep. xxix. lib. i.

(b) *invidiaque major
Urbes relinquam.*

Od. xx. lib. ii.

Romæ principis urbium

Dignatur soboles inter amabiles

Vatum ponere me choros :

Et jam dente minus mordeor invido .

O testudinis aureæ

Dulcem quæ strepitum, Pieri, temporas ,

O mutis quoque piscibus

Donatura cycni , si libeat , sonum ,

Totum muneris hoc tui est ,

Quod monstror digito prætereuntium

Romæ fidicen Lyra :

Quod spiro , & placeo , si placeo , tuum est .

Od. iii. lib. iv.

(c) *Lugens te , mea vita , nec smaragdos ,
Beryllos neque , Flacce mi , nitentes ,*

Nec

rità spettanti alla sua vita, e al suo umore fu vago, che giugnesse notizia alla posterità. Parlando al suo libro, ch'egli manda fuori in età di quarantaquattro anni, gli commette di ragguagliare i Lettori, come nato di non alto luogo, e in mediocre fortuna avea preso un più gran volo, levato dalla propria virtù, che non comportava la picciolezza del nido, dond'era uscito; ch'egli era stato caro a' più segnalati uomini del tempo suo, così in pace, come in guerra; ch'era pronto alla collera, così però, che facilmente si rappattumava; ch'era amico del Sole; di non grande corporatura; e che incanutì innanzi al tempo: cosa, ch'ebbero comune il Petrarca, e il Neutono con lui (a). Giova dei

H 3 grandi

Nec percandida margarita quero ;

Nec quos Thynica lima perpolivit

Annellos , neque Jaspios lapillos .

Vedi la Vita di Orazio scritta dal P. Sanadon.

(a) *Quum tibi Sol tepidus plures admoverit aures ,*

Me libertino natum patre , & in tenui re

Majores pennas nido extendisse loqueris ,

Ut quantum generi demas , virtutibus addas :

Me

grandi uomini sapere le più minime cose, e nulla ci è d'indifferente per noi, che ad essi appartenga. Chi è, che non vegga con sommo piacer suo que' due, che vinsero la giornata di Zama, Lelio, e Scipione scherzare in privato, e solazzarsi col Poeta Lucilio (a)? E a chi grandemente non piace seguitar nel passeggio, accompagnare al bagno Giulio Cesare, prima ch'ei si metta a tavola là nella villa di Cicerone, sedere a cena

*Me primis urbis belli placuisse, domique,
Corporis exigui, præcanum, solibus aprum,
Irasci celerem, tamen ut placabilis essem.
Forte meum si quis te percontabitur ævum,
Me quater undenos sciat implevisse Decembres,
Collegam Lepidum quo duxit Lollius anno.*

Ep. XXI. lib. I.

*... quicquid sum ego, quamvis
Infra Lucili censum, ingeniumque, tamen me
Cum magnis vixisse invita fatebitur usque
Invidia.*

Sat. I. lib. II.

(a) *Quin ubi se a vulgo, & scena in secreta remo-
rant
Virtus Scipiade, & mitis sapientia Læli,
Nugari cum illo, & discincti ludere, donec
Decoqueretur olus, soliti.*

Ibid.

con esso loro, e sentirgli tenere insieme di piacevoli, ed eruditi discorsi (a)? Per le stesse ragioni una parte da noi si prende non picciola nelle particolarità, che la vita accompagnarono del Principe della Romana lira. Da' suoi scritti si raccoglie ancora, come egli era difettoso degli occhi (b), di salute non molto ferma, e di picciola robustezza della persona (c), che suole della sottilità d'ingegno esser compagna. Quando gli accadeva di presentarsi la prima

H 4 vol.

(a) Cic. ad Attic. Ep. LII. lib. XIII.

(b) *Hic oculis ego nigra meis collyria lippus
Illinere.*

Sat. V. lib. I.

*Lusum it Mæcenas, dormitum ego, Virgiliusque,
Namque pila lippis inimicum, & ludere crudis.*

Ibid.

(c) *Quam mihi das ægro, dabis egrotare timenti,
Mæcenas, veniam, dum ficus prima, calorque
Designatorem decorat lictoribus atris &c.*

Ep. VII. lib. I.

*Que sit hyems Velie, quod cælum, Vata, Salerni,
Quorum hominum regio, & qualis via; nam
mibi Bajæ
Musa supervacuas Antonius &c.*

Ep. XV. lib. I.

volta dinanzi a un qualche gran personaggio, ismarrivasi alquanto, e pativa alcun poco di fuggezione (a). Non era gran parlatore: non perdeva il tempo in vane dispute; massimamente con chi avea il polmone migliore di lui (b). Di pittura, come conveniva ad uomo di gusto così fine, era dilettantissimo (c): come di animo liberale, era più largo, che temperato nelle spese (d); e come de-

(a) *Ut veni coram, singultim pauca loquutus,
Infans namque pudor prohibebat plura profari, &c.*
Sat. vi. lib. i.

(b) *Dì bene fecerunt, inopis me, quodque pusilli
Finxerunt animi, raro, & perpauca loquentis.)
At tu conclusas hircinis follibus auras
Usque laborantes, dum ferrum molliat ignis,
Ut mavis, imitate.*

Sat. iv. lib. i.

(c) *Vel quum Paustiaca torpes, insane, tabella,
Qui peccas minus, atque ego? quum Fulvi, Ru-
tubæque,
Aut Placidejani contento poplite miror
Prælia rubrica picta, aut carbone: velut si
Re vera pugnent, feriant, vitentque moventes
Arma viri. Nequam, & cessator Davus; at ipse
Subtilis veterum iudex, & callidus audis.*

Sat. vii. lib. ii.

(d) *Accipe: primum*

Ædi-

devoto alle Muse, e alla libertà, era grande amator della villa (a). E benchè non abusasse della qualità di Poeta importunando altrui col recitare le cose sue (b); pure condiscendeva alla frega, che ha ogni Scrittore di comparire in pubblico. Lo che lascia egli tras-

*Ædificas; hoc est longos imitatis, ab imo
Ad summum totus moduli bipedalis, & idem
Corpore majorem rides Turbonis in armis
Spiritus, & incessum. Quì ridiculus minus illo?
An quodcunque facit Mecænas, te quoque verum est
Tanto dissimilem, & tanto certare minorem?*

E più sotto:

*Non dico horrendam rabiem. Jam desine cultum
Majorem censu.*

Sat. iii. lib. ii.

(a) *O rus, quando ego te aspiciam? quandoque licebit
Nunc veterum libris, nunc somno, inertibus honis
Ducere sollicitæ jucunda obliviam vitæ?*

Sat. vi. lib. ii.

*Urbis amatorem Fuscum salvare jubemus
Ruris amatores.*

E appresso:

*Tu nidum servas, ego laudo veris amœni
Rivos, & musco circumlita saxa, nemusque &c.*

Ep. x. lib. i.

(b) *Indoctum, doctumque fugat recitator acerbus.
Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris hirudo.*
in Arte Poet.

trasparire in quella medesima Epistola, che intitola al Libro suo, a cui vien mostrando i pericoli, a' quali si fa incontro uscendo alla luce, e lo tassa graziosamente di sfrontatello (a). Ma per verità, i begl'ingegni, quanto al prodursi in pubblico, sogliono fare, per giudiziosi, ch'è sieno, come le Zitelle, quando deliberano intorno al matrimonio. Dopo ben considerati gl'inconvenienti quelle del divenir mogli, e questi Autori, le une vanno a marito, e gli altri in istampa.

Tale a un dipresso è Orazio, non senza un qualche neo sparso qua, e là nella bella sua persona (b): tale si ravvisa da' suoi Scritti, e vive ancora fra noi quel

(a) *Odisti claves, & grata sigilla pudico.*
Ep. XXI. lib. I.

(a) *Atqui si vitiis mediocribus, ac mea paucis
Mendosa est natura, alioqui recta (velut si
Egregio inspersos reprendas corpore naevos);
Si neque avaritiam, neque sordes, ac mala lustra
Objiciet vere quisquam mihi: purus, & insons
(Ut me collaudem), si vivo & charus amicis,
Causa fuit pater his &c.*

Sat. VI. lib. I.

quel Poeta, che spirato da quel nobile orgoglio, che della virtù è compagno (a), predisse, che non faria morto tutto intero; che col venir degli anni ringiovenita sempre più sariafi la sua fama; e che il suo nome egualmente, che Roma, e il Campidoglio farebbe eterno (b). Il tempo ha già distrutto il Campidoglio; e i versi di Orazio sono tuttavia cantati dalla voce del tempo.

(a) *sume superbiam
Quasitam meritis.*

Od. XXX. lib. III.

(b) *Non omnis moriar: multa que pars mei
Vitabit Libitinam. Usque ego postera
Crescam laude recens, dum Capitolium
Scandet cum tacita virgine Pontifex.*

Od. XXX. lib. III.

I L F I N E.

ER.

ERRATA

CORRIGE:

P. 17. <i>levesque malva</i>	<i>Malva</i>
34. <i>Ali</i>	<i>Albi</i>
36. <i>amdire</i>	<i>ambire</i>
36. <i>Drammatici</i>	<i>Grammatici</i>
39. <i>Divitiis</i>	<i>Divitis</i>
42. <i>fata</i>	<i>fabā</i>
57. <i>vulpecularis</i>	<i>vulpecula</i>
58. <i>putissimum</i>	<i>purissimum</i>
58. <i>ἀνδραπερηφανῶμεν</i>	<i>ἀνδραπερροῦμεν</i>
76. <i>Ætnum</i>	<i>Ætnam</i>
84. <i>de' parola</i>	<i>parolai</i>
94. <i>at us</i>	<i>altius</i>
96. <i>latinis</i>	<i>latinis</i>
109. <i>an si</i>	<i>an sic</i>

